

ECONOMIA Con 'Bi-Rex' le imprese si preparano al futuro

DEL PRETE ■ A pagina 7



L'atelier dell'innovazione Ecco la fabbrica di futuro

Impianto pilota di 'Bi-Rex' alla Fondazione Golinelli

di FEDERICO DEL PRETE

UNA FABBRICA di futuro. Un atelier ipertecnologico che ospiterà robot e macchine di ultima generazione. Un luogo di ricerca, ma soprattutto di scambio tra uomini in camice bianco (gli scienziati) e quelli in tuta da lavoro (le imprese) per trovare la ricetta capace di mantenere il tessuto economico dell'Emilia-Romagna al passo con i tempi. I nuovi spazi che da lunedì apriranno alla Fondazione Golinelli saranno tutto questo. In termini tecnici si chiamerebbe 'Digital Capability Center', ma l'inglese non aiuta di certo a rendere l'idea. In italiano è diventato 'impianto pilota' e sarà il primo passo concreto compiuto da 'Bi-Rex', il consorzio pubblico-privato nato a dicembre che riunisce nel segno dell'innovazione 57 realtà: 45 private (tra cui colossi come Hera, Ibm, Philip Morris, Bonfiglioli e Crif) e 12 pubbliche, con l'Università di Bologna capofila. Bi-Rex è uno degli otto Competence Center, voluti dal ministero dello Sviluppo Economico: realtà di eccellenza che avranno il compito – delicato e decisivo – di accompagnare le imprese italiane all'adozione del Piano Industria 4.0. Tradotto: vincere le sfide del prossimo futuro.

IL NUOVO spazio della Fondazione Golinelli (circa 2.400 metri quadrati) entrerà a pieno regime alla fine dell'anno. Dopo l'estate, infatti, verranno installati i macchinari e poi si passerà ai primi progetti europei di ricerca. I soldi arrivano in parte dal ministero (9 milioni) in parte dai privati (15 milioni): i primi 2,3 andranno in investimenti per la linea principale, il resto verrà destinato ai singoli progetti che peseranno in media 400mila euro l'uno (sempre a metà tra Stato e imprese). Ma cosa si farà dentro questo contenito-



I PUNTI

- 1 L'impianto Pilota di Bi-Rex aiuterà le Pmi a creare la fabbrica del futuro: sarà un luogo di ricerca con macchine di ultima generazione
- 2 Bi-Rex è il consorzio pubblico-privato che riunisce 57 realtà. Gli spazi, alla Fondazione Golinelli, apriranno lunedì
- 3 I soldi arrivano in parte da Roma (9 milioni) e in parte dai privati (15 milioni): otto linee di sviluppo, dalla meccatronica ai big data

re? Le linee di sviluppo sono otto e sostanzialmente coprono tutto l'arco delle frontiere delle nuove tecnologie. Si va dalla robotica alla meccatronica, dalla diagnostica predittiva ai sistemi automatici, passando per i software 'intelligenti' capaci di lavorare in rete anche a grandi distanze fino ovviamente ai big data, alla tracciabilità e alla sicurezza dei prodotti e al biomedicale e all'economia circolare.

In attesa di dare concretezza a queste parole, però, l'aspetto più importante è la filosofia che sta dietro a questo luogo. «Le grandi imprese sono in grado di sopportare questi investimenti, possono permettersi di scegliere una tecnologia anche senza averla testata, mentre le piccole e medie avranno l'opportunità di osservarle al

lavoro e scegliere le migliori», spiega il rettore Francesco Ubertini, che sul laboratorio ha grandi aspettative: «In Italia non conosco realtà di queste dimensioni, è qualcosa di inedito e con pochi paragoni anche a livello internazionale».

L'OBIETTIVO, insomma, è creare una comunità di scambio che fornisca formazione e consulenza tra ricerca e impresa, con un occhio di riguardo alle Pmi, vera spina dorsale dell'economia regionale, come hanno sottolineato anche i partner privati, rappresentati da Domenico Bambi, in duplice veste di presidente del comitato esecutivo di Bi-Rex e direttore generale della divisione quality&process di Sacmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondazione Golinelli

Ateneo e aziende al via il centro per l'innovazione

È il primo degli otto mega centri del Piano Industria 4.0 lanciato dall'ex ministro Calenda e porta in dote a Bologna 24 milioni di euro, 15 messi dai privati. Lunedì saranno inaugurati gli spazi: 2.400 metri quadrati alla Fondazione Golinelli, dopo l'estate arriveranno le macchine, entro la fine dell'anno partiranno i primi progetti europei. Si chiama "Bi-Rex", il consorzio pubblico-privato riunisce 57 realtà tra università, centri di ricerca e imprese. L'obiettivo è il trasferimento tecnologico: diventare un laboratorio di innovazione dedicato alle aziende, in particolare quelle piccole e medie nel settore della meccatronica e automotive, la filiera che è uno dei motori più potenti dell'economia emiliana. Sarà un hub o meglio una sorta di showroom iper tecnologico, spiegano il rettore Francesco Ubertini e Domenico Bambi, presidente del comitato esecutivo di Bi-Rex, direttore generale in Sacmi, una delle aziende coinvolte insieme ad altri colossi come Imma, Crif, Ibm, Camst, Eni, Hera, Ducati, Bonfiglioli, Philip Morris, Siemens. Qui le imprese potranno testare ciò di cui hanno davvero bisogno per crescere. I bandi individuati sono una trentina, divisi su otto aree tra cui robotica, big data, tracciabilità e sicurezza, biomedicale e agroalimentare. La partenza sarà con un contributo di nove milioni del ministero dello Sviluppo economico, più altri 15 messi dalle aziende. Il centro pilota incrementerà «il tesoro di competitività che è nelle nostre fabbriche, richiamando giovani di tutta Europa», assicurano i promotori. Tra pochi anni, prevede Bambi, «termini astrusi come digital twin, deep learning e blockchain saranno usati dai nostri ragazzi come noi oggi parliamo di fresatura».

— il.ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rettore Francesco Ubertini

I piani della Mercanzia sul piatto 6 milioni

Libri ricoperti in pelle e oro
L'azienda di lusso di Firenze

OPERE E LAVORAZI
IN SOLLECITO L'ESPOSIZIONE
MILANO 2015
ORA ANCHE PER CLIENTI PRIVATI

EFFEAUTO FIOCHI AUTO

«Appalti cuciti su chi doveva vincere» Verso il processo sette dirigenti dell'Ausl

Nelle carte i presunti favori alla onlus Aias. Tra gli indagati anche Fioritti. La difesa: è estraneo

Chi è



● Angelo Fioritti è un dirigente apicale dell'Ausl di cui è stato anche direttore sanitario, ora ricopre il ruolo di direttore del Dipartimento di Salute mentale e dipendenze patologiche, una funzione per la quale è rimasto coinvolto nell'inchiesta su bandi Ausl che l'accusa ritiene pilotati attraverso connivenze tra dirigenti pubblici ed esponenti di una onlus

Capitolati d'appalto scritti dalla Onlus che avrebbe dovuto partecipare alla gara e poi riversati via mail negli atti ufficiali, bandi pubblicati e poi improvvisamente revocati sempre su richiesta della stessa e unica concorrente perché ritenuti non economicamente vantaggiosi. Una stazione appaltante che si sarebbe piegata dunque ai desiderata della controparte da cui si sarebbe fatta dettare termini e condizioni. C'è tutto questo nell'inchiesta di Procura e Guardia di Finanza su presunti bandi pubblici pilotati (per un valore di circa 3 milioni di euro) sulla gestione delle attività e dei servizi a supporto della disabilità.

Tra i 10 indagati in concorso per turbata libertà del procedimento di scelta del contraente che hanno ricevuto l'avviso di fine indagine, di solito anticamente della richiesta di rinvio a giudizio, ci sono 7 tra dirigenti e funzionari dell'Ausl. Tra questi il nome di spicco è senz'altro quello dell'ex direttore sanitario Angelo Fioritti, attuale direttore del Dipartimento di Salute mentale e dipendenze patologiche, cui vengono contestati episodi legati a un bando assegnato e a uno revocato. Quest'ultimo annullato, secondo l'accusa, proprio su richiesta dei rappresentanti della onlus Aias (Associazione italiana assistenza spastici), che in questa inchiesta ha un ruolo centrale, tanto da riuscire, secondo gli inquirenti, a farsi cucire addosso i bandi dell'Ausl.

La prima contestazione del pm Roberto Ceroni e del nucleo di polizia economico-finanziaria della Finanza, al lavoro da mesi nell'inchiesta nata da un esposto anonimo ma ben informato, riguarda il bando di affidamento della gestione del Centro regionale ausili che si occupa di problematiche legate a disabilità motorie e multiple. Un bando revocato tre giorni prima della scadenza. Secondo l'accusa la revoca fu disposta su sollecitazione dell'onlus Aias, il cui rappresentante (indagato) l'avrebbe chiesto in un mail inviata il 26 giugno a Fioritti non considerando vantaggiose le condizioni economiche. E Fioritti avrebbe eseguito chiedendo di procedere alla direttrice del servizio acquisti metropolitana dell'Ausl.

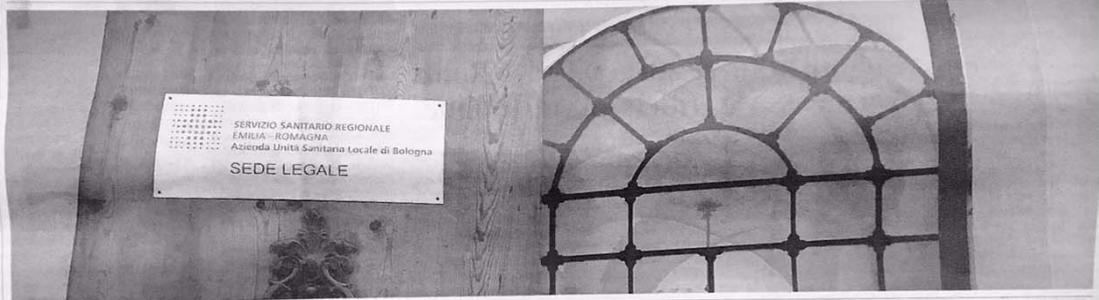
3 Milioni Il valore complessivo dei tre bandi indetti nel 2014 e nel 2017 dall'Ausl e in parte revocati, a cui ha partecipato solo la onlus Aias finita nell'inchiesta

C'è poi il bando del 2017 per l'affidamento della gestione delle attività multidisciplinari di consulenza e progettazione per il sostegno delle autonomie delle disabilità relative al Cra e al Caad (Centro adatta-

mento ambiente domestico) per cui l'unica offerta era quella di Aias. In questo caso un rappresentante della onlus in contatto con Fioritti avrebbe modificato la bozza di capitolato speciale preparata dal gruppo di lavoro dell'ex direttore sanitario per avere condizioni migliori. Un risultato ottenuto con l'apporto della responsabile del Programma integrato e della responsabile dell'Unità disabili adulti che sarebbe arrivata perfino a chiedere a Aias una copia di un bando del 2000 aggiudicato alla onlus. Così facendo avrebbe rivelato l'esistenza della procedura e predisposto un bando su misura. I legali di Fioritti, avvocati Massimo Leone e Tommaso Guerini, sono certi di poter dimostrare la sua estraneità: «Predisporremo una accurata difesa, volta a dimostrare l'insussistenza delle condotte contestate al nostro assistito, che ha sempre agito nell'esclusivo interesse pubblico e nel pieno rispetto delle leggi e dei regolamenti vigenti».

Gianluca Rotondi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta «Atelier»



1 Finanza e Procura
Dieci persone, sette dirigenti e funzionari dell'Ausl di Bologna più i responsabili e due dipendenti della Aias Bologna Onlus, hanno ricevuto un avviso di conclusione indagini preliminari per turbata libertà del procedimento di scelta del contraente

2 Le contestazioni
Al centro dell'inchiesta, atti diretti a condizionare o alterare il procedimento di scelta su tre appalti e affidamenti indetti dall'Ausl per il dipartimento Salute mentale - Dipendenza patologiche, di cui uno concesso e due revocati in corso d'opera, per un importo complessivo di oltre 3 milioni

3 Il servizio per i disabili
Al centro dell'appalto finito nel mirino della magistratura c'era un servizio rivolto ai disabili, relativo al Centro regionale ausili, che include anche il Centro ausili tecnologici, e per il Centro adattamento ambiente domestico. «Il cui capitolato risulta potenzialmente oggetto dell'impianto accusatorio»

4 La difesa
Con la chiusura delle indagini, l'Ausl chiederà le carte dell'inchiesta in modo da valutare «se e quali provvedimenti adottare». L'azienda sanitaria spiega anche che «siamo di fronte a una procedura di gara revocata a 2018, che pertanto non ha dato esito ad alcuna assegnazione di servizi».

L'intervista

di Marina Amaduzzi

Al vertice



● Chiara Gibertoni, classe '66, modenese di nascita, è la direttrice generale dell'Ausl di Bologna dal febbraio 2015. Dal 2011 lavorava nella direzione del policlinico Sant'Orsola

Da un lato si dice «perplesso» per come la Guardia di finanza ha dato notizia della fine indagine di questa inchiesta. «È come pronunciare una condanna senza essere entrati nel merito, senza aver ascoltato la difesa». Ma Chiara Gibertoni, direttrice generale dell'Ausl, vuole mettere in chiaro subito un elemento. «Scrivere un capitolato di gara per servizi di questa complessità non è affatto semplice, non è come fare un bando per comprare dei pannolini».

La direttrice Gibertoni: «Gare per servizi complessi pochi in Italia sono in grado»

una richiesta di accesso agli atti e vedremo. Se l'impianto accusatorio venisse confermato valuteremo i provvedimenti da adottare».

Due episodi in cui è coinvolto Fioritti fanno riferimento a procedure poi bloccate.

«La gara, il cui capitolato sarebbe alla base dell'impianto accusatorio, è stata revocata nel maggio del 2018 quando abbiamo saputo di un'inchiesta della Procura contro ignoti. Si tratta della gara per il Centro Regionale Ausili (che include anche il Centro Ausili Tecnologici) ed il Centro adattamento ambiente domestico. Non potendo lasciare il territorio privo di servizi così complessi abbiamo chiesto all'Ausl di Reggio

Emilia di svolgere la gara per conto della Regione e il capitolato è stato riscritto. Questo proprio per garantire la massima trasparenza. Sono servizi altamente specialistici che servono l'intera regione, a supporto di tutte le aziende».

Secondo quanto risulta, ci sarebbero ingerenze molto forti di Fioritti e di funzionari dell'Ausl nella fase di scrittura del bando. Cosa ne pensa?

«Fino a prova contraria

Oggetto del bando
Regardava il Centro regionale ausili e il Centro adattamento ambiente domestico

queste persone hanno sempre goduto della nostra massima fiducia. Mi sembra ci sia già un verdetto, anche se non c'è ancora un rinvio a giudizio. E ancora tutto da dimostrare, e lo dico da cittadina prima ancora che da direttore generale. A parte il bando del 2014, per gli altri non c'è stata aggiudicazione quindi in qualche modo l'azienda ne è rimasta fuori. Sui comportamenti dei singoli vedremo quando il quadro si delinea meglio».

L'Ausl è nell'occhio del ciclone come mai era successo prima. Questa inchiesta e quella sulle camere ardenti, senza contare gli ispettori mandati dal ministero per il caso del parto cesareo che non ha salvato la vita di un

Revocato il bando nel 2018, abbiamo chiesto all'Ausl di Reggio Emilia di fare una nuova procedura

bimbo al Maggiore.

«In effetti non è proprio un bel momento. La complessità e la dimensione di questa azienda sono tali che l'esposizione potenziale a questi fenomeni sia alta. Per l'inchiesta sulle camere ardenti, in cui è coinvolto anche il Policlinico, è evidente che ci sia stata una strutturazione a delinquere difficile da ammantare con gli strumenti a disposizione di un'azienda sanitaria. In questo caso parliamo di servizi altamente qualificati, tagliati su misura, non standardizzati, per i quali ci sono davvero poche aziende in Italia in grado di rispondere. E chiedere al mercato chi ha competenze così specifiche non è per niente facile. Tanto è vero che l'azienda sotto accusa è da tanti anni partner delle aziende sanitarie per questo genere di servizi».

Com'è finita la gara fatta a Reggio Emilia?

«La procedura risulta in fase di conclusioni».

marina.amaduzzi@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il racconto *La città metropolitana*

“Dopo il crollo del ponte Morandi si sono accorti della Provincia”

Viaggio tra i dipendenti dell'ente riformato che sopravvivono tra via Zamboni e via San Felice
“Abbiamo responsabilità, aspettiamo più soldi. Ma adesso ci chiedono di controllare strade e viadotti”

ENONORA CAPELLI

Dopo quello che è successo a Genova, abbiamo tutti dovuto andare un report con le maggiori criticità del territorio, entro ottobre. L'attenzione è tornata in un attimo sulla manutenzione. Adesso stanno arrivando anche i soldi. 29 milioni per Bologna fino al 2023. Prima nessuno sapeva cosa avremmo in Provincia, cosa fosse il nostro ente e l'ostracismo dei politici nei nostri confronti è stato bipartisan. Eppure se si rompe il riscaldamento in una scuola bussano qui, oggi come ieri. Solo che noi intanto siamo stati falciati. Le poche parole di Pietro Luminasi, dirigente del settore progettazioni e strade della Città metropolitana, sono più chiare di qualsiasi report. Anche se i numeri certo non mancano, nella consapevolezza di chi lavora alle dipendenze di un ente dato per morto, trasformato in Città Metropolitana, che ora aspetta di capire quale futuro avrà. Ma che intanto ha tante pratiche da gestire. «Abbiamo 1.400 chilometri di strade di cui occuparci, 61 piani di scuole superiori per un totale di 37 mila studenti - elenca Gianluca, dipendente del settore edilizia scolastica - solo che siamo un terzo dei dipendenti rispetto a prima. Molti sono andati via, perché sembrava che le Province



Il deserto
L'ingresso e i corridoi della sede di via Zamboni

dovessero chiudere da un momento all'altro. Ma le esigenze dei cittadini di avere strade e scuole sicure non spariscono». Il settore edilizia scolastica e quello della manutenzione delle strade si trovano in via San Felice 25, in uffici che la Città Metropolitana affitta da Palazzo d'Accursio (un tempo c'era lo sportello urbanistico). Palazzo Malvezzi, in via Zamboni, sede della

Provincia di Bologna quando si trattava di un organo elettivo, sembra un guscio vuoto. Provando a entrare da via Zamboni, la porta in legno è trasennata e la portineria è trasferita in piazza Rossini 3. Accanto all'entrata c'è la sede di “Insieme per il lavoro”, ai piani alti c'è la comunicazione e la dirigenza. Gli uffici sono perfetti ma alcuni rimangono spesso vuoti: quelli che un tempo erano

“I sindaci delegati non prendono il gettone di presenza ma ognuno di loro lavora pro domo sua”

assessori, oggi sono consiglieri delegati che vanno in Città Metropolitana solo il mercoledì, per la riunione della giunta. Per il resto della settimana sono sindaci e consiglieri dei Comuni dove sono stati eletti. «Non prendono il gettone di presenza, devono svolgere gratuitamente questa attività e a volte arrivano anche da lontano per seguire i lavori - spiega Massimo Biagetti, dirigente del servizio edilizia

scolastica - ma il problema è che a quel punto ognuno lavora “pro domo sua”, cioè per perorare la causa del Comune o della zona di cui è originario. Forse le Province torneranno elettive, si è ricominciato a parlarne, ma noi siamo in un limbo. Siamo Città Metropolitana e alla fine siamo la stessa cosa rispetto al Comune. Anche perché abbiamo lo stesso sindaco, lo stesso segretario generale. Ci sono sovrapposizioni». L'architettura istituzionale è complessa da modificare, ma il lavoro quotidiano non si ferma. Nell'atrio di via San Felice 25, mentre timbrano il cartellino, gli impiegati si salutano. «Dai che forse per l'inizio di aprile riusciamo a inaugurare la nuova Bazzanese - si dicono - un grosso lavoro, ci stiamo dietro da tanto». Si parla di tre armadi pieni di progetti. Sono ingegneri, architetti, professionisti che sentono di essere stati «messi nel mucchio dei famulloni». Ricordano gli anni bui («Nel 2015 ci dissero che per le strade non c'era il sale, in caso di neve»). E adesso guardano avanti, mentre il governo annuncia che verranno ripartiti 250 milioni all'anno fino al 2023. Perché la manutenzione è tornata di moda. «Con le buche bisogna intervenire subito - chiosa Gianluca - altrimenti si fa la fine di Roma».

© PRODUZIONI RISERVATE

I numeri

Erano in mille, sono rimasti in 400. Con un sacco di competenze

Erano oltre mille i dipendenti dell'ex Provincia, nel 2010. Oggi in Città metropolitana sono poco più di 400. È forse questo il dato che spiega meglio la metamorfosi subita da Palazzo Malvezzi, un ente che ha cambiato letteralmente pelle dopo la riforma Delrio del 2014 che ha trasformato le Province in enti di secondo livello e istituito le Città metropolitane, fra cui Bologna.

Oltre alla gestione delle strade e delle scuole superiori propria del-

le province, le Città metropolitane hanno mantenuto anche compiti su sviluppo economico, mobilità, formazione e pianificazione strategica. Altri ambiti come agricoltura, caccia e pesca, ambiente, cultura o attività produttive sono invece passati alle Regioni e il personale li ha seguiti: ben 225 persone, dal 1° gennaio 2016, sono passati alla Regione, cui si sono aggiunti i 79 dipendenti trasferiti all'Agenzia regionale per il lavoro l'anno scorso. I dipendenti sono così scesi dai 931



La targa della Città metropolitana

del 2012 ai 415 attuali (età media 50 anni), per effetto anche del blocco del turn over. Quello che non è cambiato rispetto al passato, invece, è la gestione di 1.379 chilometri di strade, di cui 864 in montagna.

Le assunzioni sono riprese solo negli ultimi due anni e sono previste anche tra 2019 e 2021, con 65 nuovi ingressi. E nonostante la situazione economica dell'ente sia migliorata rispetto al passato rimangono incertezze per il futuro. La legge di bilancio 2019 non preve-

de infatti alcun fondo straordinario di parte corrente (l'anno scorso erano 6,9 milioni per Bologna) mentre dai 250 milioni annui destinati alle province per strade e ponti sono escluse le Città metropolitane. «È inspiegabile - ha detto Giampiero Veronesi, consigliere con delega al Bilancio - sorge il dubbio che manchi la reale conoscenza, a livello nazionale, della differenza tra una Provincia e una Città metropolitana». - m.bet.

© PRODUZIONI RISERVATE



Mercanzia: Bologna diventi come Berlino

Attrattività, innovazione e sicurezza: la Camera di commercio stanziava 5,7 milioni per il 2019 e punta sui giovani

I numeri

2 Sono i milioni di euro destinati nello specifico a stimolare l'attrattività di Bologna. Di questi 500mila serviranno a sviluppare nuove startup e 300mila per finanziare corsi di alta formazione. Ai servizi per il turismo andranno 200mila euro.

3,3 Sono i milioni che si intende investire per la competitività del territorio. Provengono in gran parte dai dividendi incassati dall'aeroporto Marconi.

400 Sono le migliaia di euro che si metteranno sul piatto per garantire la sicurezza delle imprese: si va dagli impianti esterni al canone per la vigilanza.

L'assemblea dei soci

**La Fondazione Carisbo dice no a Zamagni
Lui: «Sono contento»**

Il modello è Berlino. Non tanto come sistema economico, ma come appeal. E per raggiungerlo la Camera di Commercio di Bologna stanziava, per il 2019, 5,7 milioni di euro. «Perché è a Berlino — assicura il presidente Valerio Veronesi — dove molti giovani aspirano a vivere». Invece «noi vogliamo — va avanti — che i giovani che vengono da tutta Italia, ma anche dall'Europa e oltre, per studiare, per lavorare, poi restino qui e trovino anche terreno ideale per fare impresa. Vogliamo che qui mettano radici».



**La città
I giovani da tutta
Italia e dall'Europa
devono mettere
radici qui e trovare
terreno per fare
impresa**

Anche a Bologna, come nel resto dell'Emilia-Romagna, le imprese giovanili sono in calo: tra il 2011 e il 2018 la flessione è stata del 18,6%. «Non è un dato del tutto negativo», commenta Veronesi. Secondo lui influisce anche la migliore opportunità di trovare un'occupazione dipendente. Ma la sfida è anche quella di «stimolare l'imprenditorialità». Di creare «l'humus sociale». Quei 5 milioni e rotti verranno dunque distribuiti su tre direttive principali: l'attrattività della città, l'innovazione e pure la sicurezza. Per ogni progetto, inoltre, c'è sempre una linea preferenziale per gli under 35 e per le donne.

Al primo traguardo sono riservati complessivamente due milioni: 500 mila euro dovranno accompagnare nuove startup non solo nel campo della tecnologia, mentre 300 mila euro finanzieranno i progetti universitari per

**Infrastrutture
Siamo fermi da 30
anni: non importa
il tipo di Passante
Le imprese vogliono
risposte**

l'alta formazione. L'alta specializzazione, infatti, è ciò che serve alle aziende del territorio: il 29% ha bisogno ogni mese di assumere profili con competenze tecniche qualificate, non solo nella meccanica, ma anche nei servizi. Si sostengono, ancora, con un milione i progetti mirati allo sviluppo economico. I restanti 200 mila euro andranno ai servizi del turismo attraverso Bologna Welcome — «scommessa non scontata, ma vinta», e Apt.

Soprattutto grazie ai dividendi incassati dall'aeroporto Marconi (circa 5,3 milioni) si riesce, invece, a mettere sul piatto 3,3 milioni per accelerare la competitività del territorio. E rendere Bologna innovativa. Già l'export marcia a grandi passi. Un successo che, secondo il segretario generale della Mercanzia Giada Grandi, discende dall'«alta qualità dei prodotti». Bologna è la prima città in Italia per esportazioni e il suo bacino di mercato è soprattutto in Germania e Stati Uniti, Paesi che, chiedono eccellenza. Sono previsti, dunque 900 mila euro per le aziende che investono in innovazione e si rende disponibile un milione di supporto alle imprese per la digitalizzazione e la semplificazione dei processi aziendali. Nello stesso «pacchetto» di iniziative rientrano anche i progetti integrati con il sistema delle camere di commercio (1,2 milioni) per aumentare il numero di imprese che esportano innovazione digitale. «Vo-

gliamo andare nelle scuole e, dati alla mano, mostrare ai ragazzi quali sono le opportunità», assicura Veronesi. In programma, ancora, contributi fino a 3mila euro ad ogni impresa che ospiterà studenti in azienda per l'alternanza scuola-lavoro. «È un piccolo aiuto — dice Veronesi — ma è un segnale di vicinanza alle imprese e al mondo del lavoro».

La sicurezza, infine, è l'ultimo capitolo del piano di investimenti. Vale 400 mila euro e contiene una novità. Oltre ai contributi alle aziende che si dotano di impianti di allarme, o di protezione per le persone viene riconosciuto anche un sostegno alle spese di canone per la vigilanza privata. «Era un'esigenza espressa dagli imprenditori».

Ma il sostegno all'impresa arriva anche da sollecitazioni al governo. «Noi siamo filogovernativi a prescindere», ammette Veronesi, «vogliamo solo essere propositivi e chiedere che il sistema metta al centro l'impresa». In quanto al tema caldo delle infrastrutture, sbotta: «Sul passante abbiamo detto tutto e il contrario di tutto, ma siamo fermi da 30 anni. Che sia di Mezzo, Nord o Sud non importa, sono problemi tecnici, dobbiamo sapere quando partono i cantieri. Abbiamo bisogno di risposte».

Luciana Cavina
luciana.cavina@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A l'ennesimo escluso eccellente quello che ieri non è entrato a far parte dei soci della Fondazione Carisbo... L'assemblea di Casa Saraceni ha eletto tre nuovi membri (i medici Giuseppe Navarra, Laura Lorenzini e Ivo Michelin, responsabile welfare di Confartigianato, tutti con un solido profilo legato al welfare e al sociale in varie forme), ma ha bocciato la candidatura del noto economista Stefano Zamagni, cattolico specializzato nello studio dell'economia sociale e del terzo settore (considerato vicino alla Curia), sostenuto da 22 firmatari del fronte interno minoritario. «Io sono contento», reagisce lui. «Non mi sono candidato io: quattro mesi fa mi è stata proposta la candidatura. La mia prassi è quella di dire sempre di sì a certi inviti, quindi ho dato la mia disponibilità, ma nel non votarmi mi hanno fatto un favore. Ho già quattro cariche e non ho tutto questo tempo. Di volontariato ne faccio già tanto». «Mi dicono però che, da tempo, ci sono due gruppi contrapposti nella Fondazione — affonda il professore: — e sinceramente non so nemmeno perché ci sia questo scontro e cosa significhi. Di certo non è una cosa bella per Bologna. Non è bello che una Fondazione così



L'economia

La nuova Camera di commercio mette sul piatto 6 milioni per la città

RADIGHIERI, pagina IX

L'economia

I piani della Mercanzia sul piatto 6 milioni

Veronesi: "Punto sulla città, sui giovani e vendo Palazzo Affari"

MARCELLO RADIGHIERI

«I giovani hanno come riferimento Berlino. E quindi questa città deve diventare una nuova Berlino». Firmato: Valerio Veronesi, presidente della Camera di Commercio di Bologna. Il numero uno della Mercanzia ha presentato ieri mattina il nuovo programma dell'ente, il primo della sua gestione. E per l'occasione, oltre a definire il tanto discusso destino del Palazzo degli Affari (che verrà svuotato e messo in vendita nell'arco di un anno), ha tracciato il suo orizzonte: puntare innanzitutto sui giovani, mettendo a loro disposizione una buona parte dei 5 milioni e 700mila euro stanziati per sostenere l'economia locale nel 2019. «Ci piace pensare che Bologna diventi attrattiva creando quell'humus sociale per far sì che giovani da tutta Italia, ma anche dall'Europa, vengano qui per studiare, per lavorare, ma anche per vivere». Modello Berlino, insomma.

Qualche esempio? Partiamo dalla nascita di start up, obiettivo cardine della Camera di Commercio – anche perché Bologna, pur rimanendo ai vertici della classifica delle città italiane per numero di start up innovative, nel 2018 ha registrato il numero di nuove aperture più basso degli ultimi 10 anni. E allora ecco che sul piatto finiscono

500mila euro ed un esplicito invito ai giovani: «Li sfidiamo a diventare imprenditori». Oppure il sostegno ai progetti universitari per l'alta formazione imprenditoriale (altri 300mila euro). O, ancora, gli incentivi per le imprese che ospitano tirocini studenteschi.

La Mercanzia punta molto sull'attrattività delle Due Torri, tanto da destinare 200mila euro all'attività di Bologna Welcome e APT e un altro milione a progetti per lo sviluppo economico. La fetta più consistente delle risorse – che derivano in gran parte dai 5,3 milioni

di dividendi incassati dall'Aeroporto – riguarda però la spinta all'innovazione. Un milione andrà ad iniziative a supporto delle aziende per la formazione continua, la fatturazione digitale, l'elaborazione di prodotti di market intelligence. Mentre 900mila euro saranno destinati alle imprese che investono in innovazione e altri 1,2 milioni per progetti integrati con il sistema delle Camere di Commercio. «Per ogni contributo e progetto abbiamo previsto una linea preferenziale per chi ha meno di 35 anni. Ma ci saranno agevolazioni specifiche anche per le donne che creano e sviluppano aziende e per tutte le imprese in possesso del rating di legalità». L'ultimo capitolo riguarda la sicurezza, perché «le aziende devono concentrarsi su export e innovazione»: 400mila euro per telecamere, allarmi e, per la prima volta, anche per il pagamento dei canoni per la vigilanza privata. Chiusura a margine proprio sulla questione di Palazzo degli Affari, l'edificio di piazza della Costituzione di proprietà della Camera di Commercio. La struttura, che negli anni passati è stato oggetto di un lungo tira e molla e che fu ad un passo dall'essere conferita alla Fiera, verrà liberata e messa in vendita «in tempi medio-brevi», ossia nell'arco di un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi per le start up, incentivi all'alta formazione e alle imprese che ospitano tirocini degli studenti

IN PRIMO PIANO

L'analisi Le nomine alla Carisbo

**FONDAZIONE
CARISBO
ZAMAGNI
ULTIMA VITTIMA**

Luciano Nigro

La Fondazione che miete vittime impallina Zamagni e Menarini

Sulla bocciatura di Ubertini si dimisero anche Prodi e Guazzaloca
Ecco tutte le teste eccellenti saltate nel segreto di quell'urna

LUCIANO NIGRO

«Siamo alle solite. Questa volta ne hanno fatte le spese uno studioso di valore come Stefano Zamagni, l'ex preside di Economia ascoltato dai papi, che fa parte della Pontificia Accademia delle Scienze, e il costruttore ed ex patron del Bologna calcio Renzo Menarini. Segno che Palazzo Saraceni non cambia. Non è servita la lezione di tre anni fa quando la Fondazione Carisbo colpì a voto segreto il rettore della più antica università del mondo provocando la reazione di tutte le istituzioni cittadine e le dimissioni di Romano Prodi e del compianto Giorgio Guazzaloca. Dissero che non sarebbe mai più accaduto. E invece...». Non vuole essere citato il vecchio socio della Fondazione Carisbo che protesta per l'ultima decimazione nelle stanze ovattate di via Farini, dove nel segreto dell'urna, anno dopo anno, sono stati abbattuti come birilli presidenti di industriali, uomini di sport e professori eccellenti, sindacalisti e perfino il portavoce di tre cardinali. Il voto di ieri ha dato il via libera a cinque candidati su otto, anche se c'erano posti disponibili per tutti. Sono passati i medici Giuseppe Navarra e Laura Lorenzin e il dirigente di Confartigianato Ivo Michelin. Rinnovati anche gli incarichi degli imprenditori Gianluigi Baccolini e Gino Zabban. Bocciati Zamagni e il dermatologo Massimo Negosanti, mentre l'assemblea ha detto no alla riconferma di Menarini. Questi ultimi tre sostenuti da tre big come l'ex presidente di Carisbo Gianguido Sacchi Morsiani, Romano Volta patron di Datalogic e già a capo degli industriali bolognesi e Leone Sibani fino a pochi mesi fa alla guida di Casa Saraceni. Uno stop che ricorda in fotocopia altri agguati consumati all'ombra del voto segreto di cui sono stati oggetto potenti leader degli industriali come Gaetano Maccaferri (per ben due volte) e



In passato nel tritacarne di Casa Saraceni anche Maccaferri, Cazzola, Marchesini, Villalta e il portavoce del cardinale

Maurizio Marchesini l'ultimo dei bocciati illustri di via Farini. Ma anche il segretario della Cisl Alessandro Alberani, il campione della Virtus Renato Villalta e Alfredo Cazzola, a quel tempo presidente del Bologna Calcio, fermato assieme a un giurista di fama come Giuseppe Caia, e Adriano Guarnieri voce di Biffi, di Caffarra e infine di Zuppi (gli ultimi due ripescati molti mesi dopo). O personaggi come Carlo Gherardi il numero uno di quel colosso della finanza made-in-Bo che è diventato Crif. Dovrebbe essere la casa dei saggi che gestiscono un forziere della città da 800 milioni di euro che



Siamo alle solite. Questa volta ne hanno fatte le spese uno studioso di valore come Stefano Zamagni, l'ex preside di Economia ascoltato dai papi, e il costruttore ed ex patron del Bologna calcio Renzo Menarini. Segno che Casa Saraceni non cambia. Non è servita la lezione di tre anni fa quando la Fondazione Carisbo colpì a voto segreto il rettore della più antica università del mondo provocando la reazione delle istituzioni cittadine e le dimissioni di Romano Prodi e di Giorgio Guazzaloca. Dissero che non sarebbe mai più accaduto. E invece...».

pagina V

I protagonisti



Stefano Zamagni
Economista, già preside della facoltà di Bologna. Fa parte della Pontificia accademia delle scienze



Renzo Menarini
Era il patron del Bologna calcio quando entrò in Fondazione. Ieri non è stato riconfermato



Francesco Ubertini
49 anni, nel 2015 è diventato rettore dell'Alma Mater, il più giovane in Italia. Due mesi dopo il no della Carisbo



Alfredo Cazzola
Già patron del Motor Show e della Virtus Basket, guida il Bologna Calcio quando arriva lo stop in fondazione



Gaetano Maccaferri
Leader della Seci, già presidente degli industriali bolognesi è stato per due volte bocciato in Fondazione Carisbo



Adriano Guarnieri
Prof di astronomia, era portavoce del cardinale Caffarra quando fu bocciato in Fondazione (poi ripescato)

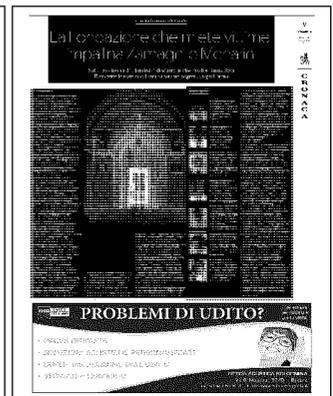


Renato Villalta
Era il 2014 quando l'ex campione della Virtus fu bocciato: in Carisbo e disse: "Siamo il paese dei franchi tiratori"

ogni anno distribuiscono venti milioni in beneficenza e aiuti alla cultura e alla ricerca, e invece ogni volta diventa il teatro delle faide e dei franchi tiratori. Dove un'assemblea di ottanta notabili non riesce a resistere alla tentazione di impallinare i nomi più autorevoli se non fanno parte della cordata che comanda, da qualche tempo in qua guidata da Gianfranco Ragonesi, nominato presidente onorario dopo 20 anni da socio, consigliere di amministrazione e vicepresidente.

Una storia che iniziò vent'anni fa, nel 1997, quando rischiarono per un pugno di voti persino uno dei sindaci più stimati della città Renato Zangheri e Gianni Consorte a quel tempo padre padrone di Unipol. Allora, però, la cassa di risparmio non era ancora diventata fondazione, ed era la politica a giustificare la reazione nel *sancta sanctorum* della vecchia Dc. Nessuna giustificazione politica, invece, se non quella di affermare il dominio di un gruppo, per lo stop al rettore Francesco Ubertini di tre anni fa realizzato a colpi di "pizzini" distribuiti ai grandi elettori con i nomi dei personaggi da far passare. Uno schiaffo plateale all'Alma Mater, nella città che da mille anni prospera per la sua università, che portò alle dimissioni di Prodi e Guazzaloca, il grande padre del centrosinistra e il compianto eroe del centrodestra di Bologna. Il primo parlò di «gestione opaca» del forziere della città. Il secondo aggiunse con amarezza: «In un posto così non ci voglio stare». Si corse ai ripari con la promessa di voltare pagina. Il rettore e il vescovo furono nominati soci di diritto della Fondazione. Anche ieri un consigliere ha sottolineato che la Fondazione delle divisioni è un ricordo del passato. «Ora qui c'è concordia», ha detto Gianluigi Magri ai soci. Pochi minuti il voto contro Zamagni si è incaricato di dimostrare il contrario. E Palazzo Saraceni è tornato a essere la casa dei regolamenti di conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sant'Agata**Ecco il centro di ricerca dove si creano ortaggi
L'investimento della Basf**

A Sant'Agata Bolognese batte il cuore dell'innovazione. Qui è stato presentato il più importante centro di ricerca e sviluppo mondiale per le specie orticole. Nel Centro di Ricerca & Sviluppo Breeding di Basf – il colosso tedesco che ad aprile ha acquisito da Bayer per 7,6 miliardi di euro l'olandese Nunhems e con lei la struttura all'avanguardia che si estende su 13 ettari, fra serre e un innovativo laboratorio di fitopatologia in via Ghiarone – operano 80 lavoratori, si creano nuove varietà pregiate di prodotti (pomodori, lattuga, peperoni, cocomeri...) e si promuovono soluzioni innovative per la difesa delle piante e favorire il miglioramento genetico delle specie rendendole più resistenti a patogeni, virus e malattie varie. Il gruppo Basf, in Italia dal 1946, consolida la sua presenza in regione, che 450 dei 1.400 addetti: 80 a Sant'Agata, 330 a Pontecchio Marconi e 30 a Lugo di Romagna. (Al. Te.)

**Interno** Le serre dove vengono creati ortaggi con tecniche innovative

ECONOMIA FIRMATO UN ACCORDO SINDACALE: I CONTRATTI INTERINALI DIVENTERANNO A TEMPO INDETERMINATO

La Bonfiglioli stabilizzerà 30 contratti ora precari

SARANNO stabilizzati trenta contratti alla Bonfiglioli di Forlì. Lo comunica una nota sindacale, che fa riferimento a accordi presi con l'azienda. Ieri Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil e la direzione aziendale Bonfiglioli Riduttori (*nella foto* Sonia Bonfiglioli, presidente dell'impresa), si legge nella nota stampa, hanno firmato «un importante accordo, volto ad agire sulla riduzione della precarietà lavorativa nella storica azienda di questo territorio, e che prevede in primo luogo la stabilizzazione di oltre 30 contratti di somministrazione». La Bonfiglioli Trasmital «è un'azienda solida, che occupa quasi 700 lavoratori e che negli ultimi anni ha visto crescere il suo fatturato e ha promosso un notevole piano di investimenti sulle proprie unità produttive. Que-

sta crescita ha prodotto nel tempo un utilizzo molto importante del lavoro interinale. L'accordo sottoscritto prevede che nel 2019 verranno effettuate almeno 30 trasformazioni di contratti da interinali a tempo indeterminato, «dando una prospettiva certa a queste persone e ponendo fine alla loro situazione di precarietà».

INOLTRE l'accordo stabilisce «un principio fondamentale» in quanto in aggiunta a queste stabilizzazioni «viene definito l'impegno alla sostituzione dei futuri pensionandi con lavoratori a tempo indeterminato, in un percorso virtuoso a livello occupazionale che prevede una stabilità dell'occupazione nel territorio forlivese caratterizzato da una staffetta generazionale tra gio-

vani e meno giovani». Viene poi costituito «un bacino di precedenza, volto alla valorizzazione delle professionalità acquisite in Bonfiglioli, che prevede un diritto di prelazione per i lavoratori che hanno svolto un periodo di lavoro in azienda». Infine vengono definiti ulteriori incontri con l'impegno a continuare la riduzione del lavoro interinale nel 2020, continuando il percorso di stabilizzazioni iniziato con l'accordo odierno. Fim Fiom Uilm definiscono l'accordo «un passo in avanti molto significativo, frutto della determinazione dei lavoratori e delle solide relazioni sindacali costruite nel corso degli anni in azienda, e si impegnano affinché questo rappresenti un modello da seguire per tutto il territorio». Via libera all'accordo anche dall'Ugl Metalmeccanici.



IL GIORNALISTA PAOLO BRICCO

«Tra Bper e Unipol accordo importante di grande visione»

«Una eccellente opportunità dal punto di vista finanziario per il settore bancario e per quello assicurativo, per Bper, per Unipol e per i territori coinvolti».

Sono le prime parole con cui Paolo Bricco, noto giornalista economico de Il Sole 24 Ore, commenta la recente operazione conclusa da Bper per acquisire Unipol Banca con una serie di altri accordi per perfezionare le sinergie fra le due parti. Paolo Bricco è inviato speciale del quotidiano economico, autore di inchieste sulle politiche industriali e del recente libro "Marchione lo straniero" e conoscitore della realtà emiliano romagnola.

«Si è notato - dice ancora Bricco - che subito dopo l'annuncio dell'operazione Unipol Banca il titolo Bper a Piazza Affari ha incrementato il proprio valore in misura significativa e questo perché ritengo che gli investitori abbiano fatto considerazioni simili alle mie, cogliendo lo spirito di questa operazione che io valuto non tanto come una semplice acquisizione quanto come l'unione di due culture nello stesso territorio. E parliamo di un territorio importante perché in una situazione di difficoltà generale l'Emilia Romagna soffre decisamente meno di tante altre realtà. Non si tratta di scelte puramente speculative, come dimostra la stessa somma di 220 milioni con cui è stata valutata Unipol Banca».

«In questo senso - aggiunge Bricco - vanno intesi gli altri accordi che integrano l'operazione». Unipol ha infatti rilevato da Bper due portafogli di sofferenze del valore di 1,3 miliardi di euro al prezzo di 130 milioni.



Il giornalista Paolo Bricco

La stessa società assicurativa bolognese assumerà un ruolo di investitore stabile, di lungo termine di Bper, di cui ora è primo azionista con il 15 per cento del capitale, con un'opzione per salire fino al 20 per cento.

Bricco non se la sente di prevedere una ulteriore crescita del titolo Bper in Borsa: «Non so se durerà ancora - afferma il giornalista - è possibile ma non va dimenticato che intervengono anche elementi di macro economia molto importanti in grado di influenzare l'andamento dei titoli azionari».

Qualcuno ipotizza che il 15-20% del capitale Bper controllato da Unipol possa un giorno diventare la base di partenza per una possibile scalata ma Bricco la pensa molto diversamente: «Non credo proprio possa accadere una cosa del genere - dice con convinzione - proprio per tutto quello che ho appena detto. Non c'è solo un'acquisizione ma una serie di interventi per rafforzare le sinergie. Questa è davvero una bella operazione, di grande visione e lungimiranza per i soggetti coinvolti in una fase così difficile sia per il settore bancario sia per quello assicurativo. Anche per le imminenti decisioni della Bce». —



CENTO

Baltur, Fava
promette:
«Continuiamo
a investire»



FRANZONI ■ A pagina 15

LAVORO L'amministratore delegato fa un bilancio e spiega il crollo del fatturato del 2018

Baltur, il mercato preoccupa «Ma siamo pronti a investire»

La crisi degli scambi con la Cina ha avuto ripercussioni sull'azienda, decretando la cassa integrazione per 190 operai

PER LA Baltur di Cento è stato un 2018 ed un avvio 2019 tra luci ed ombre. A tracciare un bilancio è l'amministratore delegato della storica azienda, leader nella produzione bruciatori industriali e caldaie, Riccardo Fava. Le note positive sono legate agli importanti investimenti realizzati per garantire sviluppo e competitività: «Abbiamo messo in campo circa 9,5 milioni di euro – ricorda l'imprenditore – per innovare le strutture, le attrezzature produttive e informatiche, la formazione di personale». Risorse che in gran parte sono state impiegate per realizzare un laboratorio di progettazione all'avanguardia e nuove linee produttive di bruciatori di medio-grande potenza, per 8 milioni di euro. Questi investimenti erano legati anche ai risultati di un eccezionale 2017, in cui Baltur registrò un apice storico in termini di fatturato. «Ma questo tema degli investimenti è ancor più significativo, se consideriamo la surreale situazione in cui si è trovata l'azienda nel 2018 – prosegue, amareggiato, l'amministratore delegato –, che ha generato un contraccolpo molto forte. Un contraccolpo che, se Baltur non fosse un'azienda che ha costruito negli anni una forte solidità patrimoniale e finanziaria, sarebbe stato difficile da reggere».



FIDUCIOSO L'amministratore delegato di Baltur, Riccardo Fava

IL RIFERIMENTO è al mercato cinese (sul quale Baltur è leader da trent'anni) che, lo scorso anno, ha subito un inatteso crollo. Ciò ha indotto il presidente Xi Jinping a bloccare il progetto di 'decarbonizzazione' del Paese, nonostante la grande accelerazione impressa nel 2015 con la sottoscrizione dell'accordo di Parigi per la riduzione dei gas serra. E questo ha causato anche un ridimensionamento sul fronte di importazioni ed esportazioni. La Cina dispone di un grande quantitativo di car-

Abbiamo messo in campo circa 9,5 milioni di euro per innovazione e formazione di personale

RICCARDO FAVA
Amministratore delegato Baltur

bone, ma non dispone di gas, che deve importare da Russia e America, ma da quest'ultima ha smesso di comprarlo per la guerra commerciale in atto: «Il prezzo del poco gas importato è andato alle stelle, il governo ha tolto incentivi ad operatori e cittadini per la riconversione di caldaie e impianti, e la domanda – rileva Fava – è crollata». Questo, inevitabilmente, ha avuto effetti devastanti per Baltur, tra i principali attori del mercato, che ha perso un terzo del proprio fatturato e ha dovuto procedere ad una riorganizzazione che si è tradotta nella mancata conferma di 30 lavoratori interinali, il blocco del turn-over, e l'avvio di cassa integrazione a rotazione per i 190 dipendenti. «La speranza è che ci sia una piena ripresa del mercato cinese – conclude Fava –, difficile oggi da prevedere».

Valerio Franzoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La produzione industriale regge Ma servono politiche strutturali»

La congiunturale di Unindustria: «Nel 2018 occupazione è cresciuta»

«**NONOSTANTE** nei mesi scorsi la dinamica economica abbia rallentato, in Europa come su base mondiale, Germania compresa, e si tema ora una frenata dell'economia statunitense, il sistema produttivo reggiano è riuscito a mantenere i dati in terreno positivo», si legge nell'indagine congiunturale Unindustria.

La produzione industriale nel periodo ottobre-dicembre 2018 - secondo i dati diffusi - registra un recupero del 5,8% sull'analogo periodo dello scorso anno, dopo una flessione nel trimestre precedente che aveva interrotto una crescita durata sette trimestri consecutivi. Positivi anche gli altri indicatori del ciclo: fatturato +6,7% con una dinamica più accentuata per la componente estera (+8,6%), rispetto a quella interna (+5,9%). Guardando ai risultati sull'intero anno, nel 2018 la produzione è cresciuta mediamente dell'1,5% e il fatturato del 3,8%.



Il 34% delle imprese non ha registrato variazioni negli ordini, il 42,3% li ha incrementati e per il 23,7% sono diminuiti. Crescono le scorte su livelli decisamente più elevati di quelli considerati normali. L'occupazione segna un incremento del 5%.

Appaiono deboli le prospettive per i prossimi mesi perché varie forze, debolezza degli scambi mondiali, politiche protezionistiche, tensioni Usa-Cina e in altre aree

(Iran, Venezuela), incognite sulla Brexit, l'importante calo delle vendite di auto soprattutto in Italia, alimentano una forte incertezza. Mauro Macchiaverna, vicepresidente Unindustria Reggio Emilia (nella foto), commenta: «Nonostante le imprese reggiane abbiano recuperato la flessione registrata nel trimestre precedente, si evidenzia un quadro a 'macchia di leopardo' con alcune realtà che riescono a crescere e altre che soffrono già il

rallentamento internazionale. Sono segnali che destano una fondata apprensione nel mondo imprenditoriale a cui si aggiungono altri fattori di preoccupazione come l'instabilità politica e il rischio di isolamento internazionale dell'Italia che stanno indebolendo il clima di fiducia delle aziende, efficacemente rappresentato in queste settimane dalla risalita dello spread». E conclude: «Si auspica che il governo adotti misure anticicliche per contrastare il rallentamento dell'economia italiana, ad esempio sbloccando i ventisei miliardi di euro già stanziati per attivare opere e cantieri. Servono politiche strutturali per l'innovazione in ottica di Industry 4.0 e per la formazione del capitale umano chiamato a gestire le nuove tecnologie. Devono essere rimesse al centro dell'azione di Governo la crescita e la creazione del lavoro anziché misure assistenzialistiche che rischiano di ingrossare il mercato del lavoro nero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«latuaideadimpresa 2019» A Parma 5 progetti protagonisti degli spot in gara

Studenti di Ipsia, Berenini e Gadda di Langhirano si sono esercitati in autoimprenditorialità sviluppando un'idea e il business plan

■ L'Unione Parmense degli Industriali aderisce anche quest'anno al progetto nazionale «latuaideadimpresa» di Confindustria. Nel 2019 sono cinque i progetti di autoimprenditorialità che sono stati messi a punto nelle scorse settimane dagli studenti dell'Ipsia Levi di Parma, dell'Itis Berenini di Fidenza (con 3 progetti) e dell'Itsos Gadda di Langhirano, coadiuvati dai loro insegnanti.

Dopo aver pensato ad un'idea innovativa e realizzato il correlato business plan, i ragazzi qualche giorno fa si sono messi alla prova per la realizzazione dello spot con cui saranno in competizione nella fase locale. Ad essere protagonisti a Palazzo Soragna sono stati gli studenti della clas-

se 4^aD A.F.M. del Gadda con il progetto SafeUp (custodia in gomma per cipria), della 3^aB automazione del Berenini con Security Drone (sistema di videosorveglianza tramite droni con riconoscimento facciale), con DomoValue (applicazione di domotica) e con B.wireless (sistema di controllo degli accessi a scuola), infine della 3^aF PIA dell'Ipsia di Parma con EAT-PACK (pellicola commestibile di protezione per alimenti).

La realizzazione degli spot è stata preceduta da un momento di confronto con i rappresentanti di una consolidata realtà imprenditoriale parmigiana, Frog Learning, società di consulenza Ict e e-Learning, e del suo spin off 60REC, start up nell'ambito Hr Tech e Digital

Recruitment. «60REC è un tool innovativo pensato per facilitare l'incontro tra persone in cerca di lavoro e recruiter - ha spiegato Gabriele Catellani, ceo di Frog Learning e 60REC, intervenuto all'incontro con la product manager Alexandra Uluhogian - consente a chi cerca lavoro di presentarsi con una Video Cover Letter e a chi seleziona personale di conoscere un candidato prima del colloquio». Proprio con 60REC i ragazzi hanno realizzato degli spot che sono già stati caricati sulla piattaforma nazionale e sono pronti per essere votati online da imprenditori, rappresentanti di Intesa Sanpaolo, rappresentanti di Luiss e di Strategica Community. Il migliore gareggerà poi nella fase

nazionale che si concluderà il 5 aprile con la premiazione al Teatro Ariston di Gaeta.

I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIONE PARMENSE DEGLI INDUSTRIALI Gli studenti con i rappresentanti di UPI e di 60REC.



Peso:23%

«Investire in impresa e innovazione le vallate non sono natura selvaggia»

Nel dossier consegnato al ministro Stefani anche le proposte di Confindustria Piacenza
«Positivo il confronto tra aree montane»

Michele Borghi

michele.borghi@liberta.it

● Infrastrutture, servizi efficienti e investimenti nel digitale. Confindustria Piacenza scommette sullo sviluppo dell'Appennino e suggerisce al ministero degli Affari regionali e delle Autonomie gli ingredienti di base per innescare un circuito virtuoso anche nelle nostre vallate.

Ieri, a Roma, il ministro Erika Stefani ha ricevuto il dossier con le proposte formulate dal tavolo "Innovazione sostenibile e imprese in montagna", istituito nell'ambito degli Stati generali della montagna e coordinato da Confindustria, attraverso la sua rete per le Terre alte. «La premessa del documento elaborato dopo un anno di confronto - esordisce il vicedirettore Attilia Jesini - è chiara: dobbiamo promuovere una visione non stereotipata di queste aree. Bisogna uscire dalla rappresenta-

zione della nostra montagna come regno della natura selvaggia. Luoghi senza economia, senza lavoro, senza trasformazione della materia da parte dell'uomo e della tecnologia. Un immaginario, questo, tipicamente urbano, di chi non vive in montagna».

Tre giorni dopo l'intervento della Stefani a Bettola, gli imprenditori piacentini hanno preso alla lettera l'appello del ministro: «E' stata una felice coincidenza, ma siamo lieti che l'incontro promosso sabato scorso dai parlamentari Elena Murelli e Pietro Pisani abbia anticipato in qualche modo la consegna del dossier che contiene anche le istanze del nostro territorio», prosegue la Jesini.

Lavorare a fianco di imprenditori di varie regioni, secondo il vicedirettore di Confindustria, ha permesso di osservare la questione da diverse angolazioni: «Tutti quanti chiedono collegamenti rapidi e dunque strade e infrastrutture. Ci sono tuttavia aree meno svantaggiate perché là sono stati bravi ad intercettare i fondi euro-

pei. Dalla Lombardia, ad esempio, c'è molto da imparare: Unimont, l'università della montagna, è un hub formidabile per l'innovazione. L'Emilia Romagna è invece forte sul digitale grazie a Lepida, il braccio operativo della Regione in materia di telecomunicazioni e politiche digitali». Il lavoro del tavolo di lavoro nazionale "Confindustria per la montagna", con Belluno capofila, prosegue al di là del memorandum consegnato ieri a Roma.

Senza impresa non c'è futuro per la montagna. Proprio da questa premessa nasce il dossier consegnato ieri al ministero. La priorità va data agli investimenti nella ricerca, allo sviluppo del lavoro agile come modalità per ridurre le distanze fisiche dei territori disagiati, all'introduzione di un "credito di imposta" utilizzabile dai beneficiari in compensazione con i debiti erariali e contributivi per investimenti in ricerca.

«Abbiamo chiesto di accelerare sull'attivazione di bandi interprovinciali e interregionali per per-

mettere la collaborazione tra imprese, centri di ricerca, università, start up che superino i confini amministrativi - conclude la Jesini - . Innovazione e sostenibilità rappresentano due fattori chiave per favorire il sistema di imprese, soprattutto manifatturiere, che costituisce la leva più importante per garantire occupazione e quindi sviluppo alle aree montane».



Il vicedirettore Attilia Jesini

«Abbiamo subito risposto all'appello che il ministro ha lanciato a Bettola»



Il ministro Erika Stefani riceve il dossier per la montagna con le proposte formulate anche da Confindustria Piacenza



Peso:45%



Da Ravenna proposte per la transizione energetica

Il 1° marzo convegno organizzato da Uiltec con Confindustria, Elettricità Futura, Snam, Terna e Utilitalia

Fornire spunti e proposte utili ad affrontare la transizione energetica determinata dalla lotta ai cambiamenti climatici e dalla digitalizzazione. Con questo obiettivo Uiltec organizza a Ravenna il convegno "Gestire la transizione. Dall'economia fossile alla blue economy", che si terrà venerdì 1° marzo presso la Camera di Commercio (Via L.C. Farini, 14 - ore 10).

Il confronto, ospitato nella città più attibva nelle critiche alla moratoria upstream arrivata con il decreto Semplificazioni, si concentrerà su decarbonizzazione, copertura del fabbisogno elettrico, sicurezza degli approvvigionamenti e ricadute occupazionali della transizione.

Parteciperanno, tra gli altri, Paolo Pirani (segretario generale Uiltec), Simone Mori (presidente Elettricità Futura), Paola Boromei (executive vice presidente Snam), Fabio Bulgarelli (responsabile affari regolatori Terna), Filippo Brandolini (vice presidente Utilitalia), Giuseppe Ricci (Chief refining & marketing officer Eni e **presidente di Confindustria Energia**).

Il programma dell'evento è disponibile in allegato sul sito di QE.



Peso: 20%

Industria, gelata a dicembre

Ricavi giù del 7,3%

CONGIUNTURA

È il calo maggiore dal 2009
Male anche gli ordini:
-5,3% su base annua

Il leader di **Confindustria**, **Boccia**: «Serve una reazione, aprire subito i cantieri»
Balzo dello spread, in rialzo anche il rendimento del Btp decennale al 2,79%

Ancora dati negativi per l'economia italiana. Il fatturato dell'industria, a dicembre 2018, diminuisce del 3,5% su novembre, mentre su base annua, spiega l'Istat, segna -7,3%. È la flessione tendenziale più accentuata da novembre 2009. Gli ordinativi a dicembre 2018 calano dell'1,8% rispetto al mese precedente. Su base annua il calo è del 5,3%, la flessione più ampia dal luglio del 2016. Il **presidente di Confindustria**, **Boccia**: «I dati impongono di reagire. Aprire immediatamente i cantieri».

Sul ribasso tendenziale pesa soprattutto la cattiva performance registrata fuori confine. Nella media 2018 in frenata sia fatturato che ordinativi:

la crescita del primo si ferma al 2,3% (+5,6% nel 2016); mentre per le commesse si registra +2%, deciso rallentamento a confronto con il +6,3% del 2017. In rosso tutti i comparti, con i tracolli più pesanti per i mezzi di trasporti e la farmaceutica. Si salvano solo le commesse per le macchine utensili. Lo spread BTP/Bund è tornato in area 270 punti base, dai 265 punti di lunedì, dopo aver toccato un massimo a 274 punti base. In rialzo anche il rendimento del BTP benchmark decennale, che si attesta in chiusura al 2,79%, dal 2,77% di lunedì.

Luca Orlando a pag. 3

Affonda l'industria

Per i ricavi è il calo più forte dal 2009

Dicembre. Primo rosso annuo dopo 25 mesi: vendite a -7,3%
Male domanda interna ed export, in frenata tutti i settori
Ampia riduzione anche per le commesse interne ed estere

Luca Orlando
MILANO

Male l'Italia. Ma non va meglio sui mercati esteri. Giù i ricavi. E in frenata anche quelli futuri, almeno a

giudicare dalle commesse. Scorrendo le tabelle Istat per fatturato e ordinativi industriali è francamente difficile trovare anche solo spiragli di ottimismo. Ovunque si getti lo sguardo si incontrano solo segni

meno, in più di un caso a doppia cifra, frenata corale che non risparmia alcun settore o macro-comparto, dai beni di consumo a quelli durevoli. Gli "antipasti" forniti da produzione industriale ed export non



Peso: 1-9%, 3-28%

lasciavano in effetti ben sperare ma i numeri registrati a dicembre per le vendite sono anche peggiori: un calo del 3,5% rispetto al mese precedente (quarto mese consecutivo in "rosso"), del 7,3% su base annua, massima escursione negativa dal lontano novembre 2009. In termini di indice il salto indietro è notevole, con l'industria tornata sui livelli di aprile 2017. Il confronto con un dicembre 2017 scintillante (+7,7% allora) penalizza certo la performance annua ma si tratta in fondo di inezie e il senso dell'arretramento resta comunque evidente e anche simbolicamente rilevante: la comparsa del segno meno nel dato tendenziale interrompe infatti un progresso continuo durato ben 25 mesi consecutivi. Dato a maggior ragione preoccupante perché esito di un calo non solo nazionale, con riduzioni molto simili per le vendite realizzate sul mercato interno e per quelle legate all'export. Il progresso dell'intero 2018 si riduce così ad un magro 2,3%: così come accaduto per la produzione e per l'export si tratta di un valore decisamente inferiore rispetto a quanto realizzato nel 2017. Dalla debacle non si salva alcun settore, con cali a doppia cifra per mezzi di trasporto e farmaceutica: nessun comparto presenta ricavi in crescita ed escludendo dal calcolo

l'energia il dato della manifattura peggiora ancora, scendendo a -7,6%. Ad abbassare le medie - spiega l'Istat - è in particolare il comparto dei mezzi di trasporto diversi dalle auto, per effetto del confronto effettuato con un dato particolarmente positivo di dicembre 2017. Non che le auto comunque brillino: i ricavi di dicembre per il settore cedono il 7,5% mentre le commesse si inabissano di oltre 18 punti. Se i dati del fatturato sono pessimi, nessuna consolazione arriva guardando al futuro e sono forse queste le indicazioni più preoccupanti.

Brutte notizie vi sono infatti anche dal lato degli ordini, anche in questo caso in calo deciso sia in Italia (-3,6%) che all'estero (-7,6%). Numeri già preoccupanti (il calo medio totale è del 5,3%) che in realtà in termini reali andrebbero limati ancora al ribasso, tenendo conto di un calendario più favorevole (una giornata lavorativa in più) e della conseguente sovrastima del dato grezzo, il solo monitorato dall'Istat per le commesse.

Anche in questo caso tra i settori non c'è molto di cui rallegrarsi: l'unico dato in controtendenza è quello dei macchinari, dove le commesse crescono del 5,4 per cento. Altrove ci sono solo segni meno, con cali a doppia cifra per farmaceutica,

elettronica, apparati elettrici e ancora una volta i mezzi di trasporto. Con l'arrivo dei numeri Istat sulle vendite dell'industria è così possibile tracciare un bilancio definitivo per la manifattura, che mese dopo mese nel corso del 2018 ha rallentato il passo, chiudendo l'anno in crescita solo grazie al carburante accumulato nel corso del primo semestre. L'export 2018 cresce così del 3%, dal 7,6% precedente, la produzione passa da +3,6% a +0,8%, le vendite dal 5,6% al 2,3%, gli ordini dal 6,3 all'1,9%. L'indice di fiducia delle imprese, in frenata ininterrotta dallo scorso luglio, aveva del resto già dato indicazioni chiare. Rendendo più probabile al momento l'avvitamento verso la stagnazione che non l'avvio di un «nuovo boom economico», come ipotizzato dal vicepremier Luigi Di Maio.

«Serve un Paese più competitivo perché il rallentamento dell'economia globale eleva i livelli di competitività tra i Paesi»

Azienda Italia in difficoltà

I SETTORI

Ordini totali dicembre 2018*, base 2015=100



(*) Dati grezzi. Fonte: Istat

FATTURATO E ORDINI DELL'INDUSTRIA

Gennaio 2017-Dicembre 2018, base 2015=100. Var. % tendenziali



(*) Dati corretti per gli effetti di calendario; (**) Dati grezzi. Fonte: Istat



Peso: 1-9%, 3-28%

Primo Piano

LE IMPRESE

Boccia: «Reagire e aprire i cantieri»

«Confronto con il governo per accelerare gli investimenti a partire dal Mezzogiorno»

Nicoletta Picchio

Reagire. E aprire i cantieri per contrastare il rallentamento economico in atto, come dimostrano le ultime rilevazioni Istat sull'industria. «Sono dati che fanno riflettere, ci obbligano a reagire. Impongono un dovere e una responsabilità di tutto il paese a reagire ad un contesto economico che sta rallentando e che è arrivato anche in casa essendo il nostro un paese ad alta vocazione all'export», ha commentato **Vincenzo Boccia**, parlando a Foggia, ad un convegno su investimenti e territorio organizzato dalla **Confindustria** locale.

«Occorre aprire immediatamente i cantieri», un'azione «anticidica che comporterebbe più occupazione e più crescita. La questione temporale diventa importante. In quanto tempo lo facciamo – ha detto **Boccia** riferendosi all'apertura dei cantieri – diventa determinante». Proprio a Foggia, a dicembre, il presidente del Consiglio Giuseppe Con-

te, si era impegnato a sbloccare alcuni investimenti nel territorio. «Foggia è lo specchio del paese è importante questo segnale del premier. Gli investimenti, a partire dal Sud, risultano un po' deboli, lo stiamo dicendo da tempo».

Per il **presidente di Confindustria** aprire i cantieri vuol dire occupazione, lavoro, infrastrutture e quindi competitività. «Serve un paese più competitivo anche perché il rallentamento dell'economia globale eleva i livelli di competitività tra i paesi». Ma è importante «in quanto tempo si fanno le cose. Ci auguriamo quanto prima che si apra un confronto con il governo per accelerare questi investimenti, a partire dal Mezzogiorno, che sono la salvaguardia anche della tenuta della manovra economica». Il governo, ha spiegato **Boccia**, «ha indicato in una crescita dell'1% la sostenibilità della manovra economica. Purtroppo, dati i contesti esterni, non del governo, questa crescita si ridurrà. Per compensare occorre rilanciare gli investimenti pubblici, con risorse già stanziare. In tutto il paese e a maggior ragione nel Sud». Se a Foggia, ha detto **Boccia**, si riescono a realizzare «con efficienza temporale» i progetti previsti nel contratto di sviluppo di

cui si sta occupando Invitalia, il modello funziona e può diventare nazionale.

Quanto al reddito di cittadinanza per **Boccia** «è importante, riduce i divari. Il processo che lo realizza ci vede molto critici su alcuni aspetti. Guardiamo avanti: non facciamo guerre di religione, se non funziona credo sia interesse del governo cambiare qualcosa». Il presidente di **Confindustria** ha commentato anche l'autonomia regionale: «Non deve elevare i divari ma incrementare l'efficienza. Non deve essere contro la questione di interesse nazionale come linea di direzione del paese, a danno di alcuni e a favore di altri».

Presidente di Confindustria.

I dati Istat, ha detto **Vincenzo Boccia**, «fanno riflettere.

Impongono un dovere e una responsabilità di tutto il paese a reagire a un contesto economico che sta rallentando»



Peso: 10%

Primo Piano

CONGIUNTURA E MERCATI

Lo spread trema dopo i dati Istat, ma poi torna sui livelli di lunedì

Ormai il mercato ritiene sempre più probabile un intervento della Bce

Morya Longo

In certi casi è proprio vero: il mal comune è mezzo gaudio. Perché in un contesto economico europeo negativo, nel quale spicca la débâcle industriale italiana, è lecito aspettarsi che presto o tardi la Bce batta un colpo. Così ieri anche i dati sul fatturato delle imprese italiane e sugli ordinativi non hanno pesato più di tanto sui titoli di Stato e sulla Borsa del nostro Paese: perché hanno rafforzato negli investitori la convinzione che la Bce non potrà restare con le mani in mano. Già pochi giorni fa Benoit Coeuré, membro del board Bce, aveva aperto uno spiraglio: aveva infatti ammesso che la Banca centrale potrebbe riavviare i finanziamenti agevolati alle banche (Tltro). Fitch è andata anche oltre: ha esplicitamente previsto che presto o tardi la Bce tornerà a considerare la riapertura del quantitative easing. È così che il «male comune» economico si trasforma in nuovo «gaudio» per gli investitori finanziari: perché ogni dato congiunturale negativo è percepito come l'anticamera di nuovi stimoli monetari. Di nuovo denaro facile.

Manna per i mercati.

Così i due dati congiunturali negativi, usciti in Italia alle 10 del mattino, hanno avuto effetto per poco tempo. Se si guardano i movimenti dei mercati di breve periodo, l'impatto c'è state eccome. Ma nell'arco della giornata è stato quasi nullo. Lo spread tra i BTP e i Bund è passato da 262 punti base delle 9,25 (prima dei dati economici) a 274 punti base delle 10,30. Poi, però, ha chiuso la giornata a quota 268: in fondo solo 2 centesimi di punto percentuale in più di lunedì. Bazzecole. Il rendimento dei BTP decennali è salito da 2,75% pre-dati a 2,83% (con un conseguente calo dei prezzi), ma alla fine ha chiuso la seduta a 2,78%. Idem per il mercato azionario: Piazza Affari tra il massimo delle 9,21 e il minimo delle 10,22 ha perso l'1,16%, ma alla fine della giornata il saldo rispetto a lunedì è stato di -0,50%. Performance peggiore rispetto alla maggioranza delle altre Borse europee (-0,16% Parigi, +0,09% Francoforte, -0,21% Madrid), ma nulla di che.

Eppure i dati economici usciti alle 10 avrebbero potuto preoccupare gli investitori molto di più, perché confermano la strada discendente imboccata dall'economia italiana. «A impensierire è soprattutto il dettaglio di questi indicatori - osserva un economista -. I dati mostrano per esempio una frenata forte dei beni stru-

mentali: questo conferma che il ciclo degli investimenti si è inceppato». A far pensare è anche il fatto che la frenata del fatturato è dovuta sia all'export (dunque a un elemento internazionale), sia al contributo interno (dunque italiano). Ma il problema vero è un altro: questi dati, insieme agli ultimi usciti nelle settimane scorse, sono coerenti con un Pil in negativo anche nel primo trimestre del 2019. Questo è il punto: l'Italia non mostra segnali di uscita dalla recessione. Tutta Europa rallenta, vero, ma l'Italia molto di più. Il «mal comune» da noi fa più male insomma.

Questo avrebbe potuto far tornare negli investitori la preoccupazione per il debito italiano. O forse anche per il deficit, sebbene il calo del Pil non abbia un impatto su quello strutturale. Un elemento positivo è arrivato dalla risoluzione del caso Salvini-Diciotti, certo, ma in altri tempi dati economici così negativi avrebbero forse pesato di più sui mercati. Non l'hanno fatto. Ora sta alla Bce dire o meno se il «mezzo gaudio» dimostrato dagli investitori sia giustificato o no.

Le Borse

Variazione % di ieri

Francoforte	+0,09%	▲
Dax		
Parigi	-0,16%	▼
Cac 40		
Madrid	-0,21%	▼
Ibex 35		
Europa	-0,22%	▼
Stoxx 600		
Milano	-0,50%	▼
Ftse Mib		
Londra	-0,56%	▼
Ftse 100		



Peso: 15%

Crolla il fatturato industriale

COME REAGIRE ALLA NUOVA CRISI

di **Dario Di Vico**

Ci sono dei momenti in cui si sente la necessità di ascoltare la voce di una Cassandra. E oggi è indispensabile richiamare tutti a un esame più approfondito (e severo) dei dati dell'economia reale che via via affluiscono. Solo per limitarsi a quanto abbiamo saputo nella giornata di ieri, l'Istat ci ha informato che il fatturato industriale in dicembre è crollato del 3,5% se paragonato al mese precedente e del 7,3% rispetto allo stesso mese del '17. E Unioncamere Veneto ha reso noti numeri ancor più desolanti: nei prossimi

tre mesi si attende un calo della produzione dell'11%, degli ordinativi interni del 13,1% e del fatturato del 7,3%. Se poi riavvolgiamo di qualche giorno il nastro spicca la previsione di Prometeia per il Pil 2019: un misero +0,1. Per arricchire la fenomenologia conviene dare un'occhiata al lavoro e allora non si può tacere come la quantità degli esuberanti segnalati dalle nuove crisi aziendali sia di svariate centinaia di unità.

continua a pagina 41

Economia

Il commento

La crisi avanza, politica e parti sociali sono indietro

di **Dario Di Vico**

Oltre 800 posti in ballo nel caso Sirti (telecomunicazioni), circa 600 nel gruppo Carrefour e si temono notizie analoghe provenienti dalla grande distribuzione cooperativa. Basta mettere in fila queste informazioni per ricavarne la sensazione di un'accelerazione dei processi di ridimensionamento e ristrutturazione. È vero che negli anni della Grande Crisi il sistema delle imprese è stato capace, grazie alla diffusione delle filiere, di rendere molto più flessibile il ciclo produttivo e quindi si è messo in condizione di reagire tempestivamente agli choc negativi. Ma, come messo in evidenza dagli analisti più attenti, ciò comporta quantomeno il posticipo dei piani di investimento e comunque un compattamento delle filiere non è indolore, si scarica inevitabilmente sul sottosistema della fornitura e

delle Pmi.

Ad aggravare il quadro clinico c'è da rimarcare come il tema «recessione» non riesca ad entrare nell'agenda politico-governativa, i principali player hanno altre priorità davanti a sé e nessuna intenzione di misurarsi con la malattia e le terapie possibili. Leghisti e pentastellati non sembrano attrezzati alla bisogna e appaiono incapaci sia di far partire quei cantieri che **Vincenzo Boccia** chiede ogni giorno di aprire sia di ragionare in maniera più strutturata per evitare quello che alle Cassandre appare come un incombente restringimento dell'economia italiana. La palla passa quindi alle parti sociali. Il sindacato non dovrebbe disperdere l'effetto positivo della manifestazione di piazza San Giovanni e dare continuità alla sua azione mentre **Confindustria** è chiamata ad accelerare su almeno due versanti. Il primo riguarda il varo della vertenza dell'auto che serve a dare una prospettiva di politica industriale a un settore alle prese con una

difficile transizione, il secondo investe «il patto per il lavoro» che si vorrebbe siglare con Cgil-Cisl-Uil. Da queste colonne Innocenzo Cipolletta ha suggerito alle parti sociali di non limitarsi a sommare le rispettive rivendicazioni ma di trovare il modo di costruire uno «scambio» virtuoso su mercato del lavoro e crisi aziendali. Si accetti o meno questo schema il tempo appare comunque tiranno. Non è stagione per i tiratardi.



Peso:1-6%,41-18%

L'INTERVISTA**«Paghiamo l'incertezza della politica»**

Il quadro di profonda incertezza politica, sia nazionale sia internazionale, frena le decisioni di acquisto e di investimento. Lo dice Paolo Lamberti, presidente di Federchimica, che invita il governo ad agevolare la ripartenza delle costruzioni.

Cristina Casadei a pag. 3



FEDERCHIMICA
Il presidente,
Paolo Lamberti

Primo Piano**L'INTERVISTA**

Paolo Lamberti. «Frena sia il mercato interno che quello europeo»

Paghiamo l'incertezza politica, scorte ridotte al minimo

Cristina Casadei

Una situazione di profonda incertezza connessa al contesto politico, sia nazionale, sia internazionale sta frenando le decisioni di acquisto e di investimento. Per contrastare il rallentamento in atto potrebbe essere nell'interesse dell'intera collettività agevolare la ripartenza delle costruzioni. Il presidente di Federchimica, Paolo Lamberti, reagisce così di fronte ai dati Istat diffusi ieri, secondo cui la chimica ha registrato una forte battuta d'arresto nell'ultimo mese del 2018: il fatturato, rispetto allo stesso mese del 2017, è calato dell'8,5%, mentre gli ordinativi del 5,3%.

Presidente Lamberti il vostro è un settore termometro e il fatto che anche i dati della chimica non siano positivi significa che a cascata non lo sono quelli di altri settori. Vi aspettava questo risultato?

Purtroppo sì, ce lo aspettavamo. I segnali di deterioramento sono univoci e diffusi e coinvolgono quasi tutti i settori clienti; il dato negativo di produzione riferito alla chimica, peraltro, non riguarda solo l'Italia, ma in generale l'area euro nel suo complesso.

Quali sono i comparti che stanno trainando maggiormente verso il segno meno anche la chimica?

Senza dubbio l'auto sta condizionando in senso negativo anche la chimica. È il caso più eclatante, anche perché rappresenta la più evidente inversione di tendenza rispetto al periodo precedente. L'indebolimento, comunque, è ben più generale e non dipende solo dall'auto. Pesa anche la prolungata crisi dell'edilizia.

Si deve fare una distinzione tra mercato interno e mercato estero?

Il deterioramento riguarda sia il mercato interno, sia quello europeo. Nei mercati extra-europei riscontriamo

un rallentamento decisamente meno marcato, anche se la situazione non è del tutto omogenea. Le vendite sono in calo, ad esempio, in Turchia, che per la chimica rappresenta il settimo mercato di destinazione dopo i principali Paesi europei e gli Stati Uniti che rimangono l'unico Paese in crescita a doppia cifra.

Qual è il comportamento dei clienti nelle scorte?

In un contesto di generale indeboli-



Peso: 1-2%, 3-17%



mento della domanda finale e di forte incertezza, i clienti riducono al minimo le scorte di materie prime chimiche amplificando la caduta delle nostre vendite.

C'è una differenza nell'andamento dei diversi settori della chimica?

Il deterioramento è piuttosto generalizzato, ma tengono meglio i comparti connessi al largo consumo, ad esempio i cosmetici.

Ci sono dei fattori che più di altri hanno influito sui dati di dicembre 2018?

Dopo un 2017 molto positivo e una prima parte del 2018 ancora favorevole, un certo rallentamento era da considerarsi fisiologico. Le nostre previ-

sioni di fine anno, tuttavia, prefiguravano già un significativo indebolimento nella seconda parte dell'anno. Uno dei fattori determinanti nell'aggravare la situazione è la profonda incertezza connessa al contesto politico, sia nazionale, sia internazionale. Può sembrare un aspetto secondario invece, come chimica, sappiamo bene quanto può essere deleterio, perché porta gli operatori a frenare fortemente le decisioni di acquisto e di investimento.

Che cosa potrebbe essere utile in questa fase per poter rilanciare l'industria?

Tutto ciò che può contribuire a ridurre l'incertezza, a partire da normative

applicate in modo il più possibile omogeneo rispetto agli standard europei e sul territorio nazionale. Per contrastare il rallentamento in atto potrebbe essere nell'interesse, non solo del nostro settore ma dell'intera collettività, agevolare la ripartenza delle costruzioni. Mi riferisco in particolare alle infrastrutture, la cui obsolescenza, tra l'altro, rappresenta un rischio preoccupante da fronteggiare con adeguati investimenti pubblici.

L'ANTICIPAZIONE



**IL SOLE 24 ORE
3 GENNAIO 2019
PAG. 8**

Nel panel congiunturale di Federchimica del 2018, già lo scorso gennaio era stato evidenziato il rallentamento della produzione per il settore, sul quale pesano le difficoltà di settori chiave come l'automotive e le costruzioni. In rallentamento anche le esportazioni.



PAOLO LAMBERTI

È il presidente di Federchimica a cui aderiscono 1.400 imprese, per un totale di 90.000 addetti



Peso: 1-2%, 3-17%



Economia & Imprese

CONFINDUSTRIA

Assolombarda, tre nuovi vicepresidenti

Il Consiglio di Presidenza di Assolombarda si arricchisce di tre nuovi vicepresidenti: Sergio Dompé, presidente e ad dell'omonimo Gruppo biofarmaceutico; Alberto Dossi, presidente del Gruppo Sapiro; Alessandra Perrazzelli, vicepresidente di A2A. I tre ingressi, proposti dal presidente di Assolombarda

Carlo Bonomi, sono stati votati nel corso del Consiglio Generale di ieri. Il Presidente di Assolombarda ha assegnato ai tre nuovi vicepresidenti le seguenti deleghe: Dompé (life sciences); Dossi (politiche industriali); Perrazzelli (credito e finanza).



Peso: 3%

I dati economici dell'Unione**LA DEBOLE EUROPA
A GUIDA TEDESCA**di **Federico Fubini**

I dati economici non rappresentano mai tutta la realtà, sono giusto una sintesi espressa in un numero. Non vanno idolatrati come fossero l'unica legge, ma non li si può ignorare. A maggior ragione quando sono come quelli di ieri, perché raccontano due storie diverse. La prima è che l'Italia non solo è in recessione, ma quest'ultima sarà più seria e lunga di quanto qualcuno avesse immaginato fin qui. La seconda storia che inizia a prendere corpo è invece che anche l'area euro rischia di fermarsi, almeno per qualche mese: la

ripresa europea è partita in ritardo rispetto agli Stati Uniti, ma paradossalmente si sta esaurendo prima. Com'è inevitabile, le vicissitudini dell'Italia e dell'Europa si sovrappongono. Il Paese sarebbe più in salute se lo fosse l'area euro, e viceversa. Ma i dati sulla frenata della crescita del credito alle imprese diffusi ieri dalle banche confermano ciò che l'Istat e la Banca d'Italia segnalano da tempo.

continua a pagina **38**

I dati economici Come Berlino, tutta l'area euro (meno la Francia) ha cercato di creare crescita e lavoro quasi solo tramite l'export e i surplus commerciali

**LA MIOPE STRATEGIA DELLA UE
GUIDATA DALLA GERMANIA**di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Questa recessione italiana nasce dall'«incertezza», eufemismo per dire che le sbandate sul bilancio nel 2018, quindi la tensione sui mercati, hanno frenato gli investimenti delle imprese. E il problema non è risolto con l'accordo — provvisorio — con Bruxelles sul deficit. Le imprese stentano a uscire dal guscio, perché non capiscono che rotta voglia imprimere il governo o che aspettativa di vita abbia, ma vedono già che la prossima manovra sarà un'enorme montagna da scalare. Questa paralisi degli investimenti nuoce all'economia, quindi a cascata sulla finanza pubblica e sul costo del debito. Ma pro-

prio lo spread che non scende mai abbastanza a sua volta erode la fiducia e frena l'economia. È un incantesimo da spezzare al più presto.

Purtroppo nel frattempo la trama europea che si svolge intorno a noi complica il quadro invece di chiarirlo. La Germania ha evitato la recessione per un soffio. Le aspettative delle imprese tedesche viaggiano sotto zero. La fiducia nell'area euro è in calo costante da un anno, solo adesso con una piccola luce in fondo al tunnel.

Quel che conta non è la congiuntura — migliorerà — ma la miopia che sta diventando evidente nella strategia europea di questi anni. Nella massima sintesi essa è spesso una brutta copia di quella della nazione guida: come la Germania tutti i Paesi dell'euro (va detto, meno la Francia) hanno cercato di creare crescita e lavoro quasi solo tramite l'export, i surplus commerciali e quindi sfruttando la voglia di

spendere del resto del mondo. La Cina siamo diventati noi, noi europei. Siamo noi la principale fonte di squilibri al mondo: vendiamo all'estero molto più di quanto compriamo e spesso lo facciamo grazie al lavoro a basso costo. Dal 2010 il saldo degli scambi dell'area sul resto del mondo è esploso da zero fino a un surplus fra i 300 e i 400 miliardi di euro. Nel frattempo, la quota di lavoratori dipendenti in condizioni di povertà in area euro è esplosa ben sopra quota 9%. Questo è il dato che più avvicina la Grecia, l'Italia e la



Peso:1-7%,38-30%



Spagna alla Germania: la povertà fra coloro che hanno un lavoro. Sono il 9,1% fra i tedeschi, il 12,2% fra gli italiani, il 12,9% fra i greci, il 13,1% fra gli spagnoli (molto meno invece in Francia o in Scandinavia). Per una volta siamo nella categoria della Germania, peccato non sia quella giusta.

Diventa evidente l'incoerenza logica di questa strategia a guida tedesca: aver puntato tutto sull'export ha delocalizzato il benessere degli europei nelle mani di politici di altri Paesi con valori e problemi diversi dai nostri. E ora quelli non ci aiutano più. Gli Stati Uniti hanno appena mosso il primo passo di una guerra commerciale all'auto europea, che rischia di diventare lunga e sanguinosa. L'export euro-

peo verso la Cina è già sceso del 5% perché la seconda economia del mondo è piena di debiti e dovrà svalutare, diventando più impenetrabile. E una Brexit ruvida ormai è qualcosa più di una semplice minaccia.

Questi segnali dal mondo esterno stanno dicendo all'area euro che è tempo di cambiare strada. Dopo anni di interventi della banca centrale e di tassi negativi — gli operatori di mercato pagano i governi perché questi prendano in prestito i loro soldi — non ha senso che gli investimenti pubblici in Europa siano fermi sotto le medie di qualunque altra parte del mondo. Stati Uniti, Svizzera o Giappone inclusi. Ed è follia che l'intera zona euro e 12 Paesi su 19 del-

l'area (anche l'Italia) da anni taglino la spesa in istruzione, mentre si sta entrando nell'economia della conoscenza.

Purtroppo il governo di Roma non può impegnarsi molto su questi fronti, a causa del debito e perché ha speso male le poche risorse che aveva. Può solo cercare di dare più chiarezza, quindi più fiducia e stabilità. Ma gli altri possono coordinarsi ed agire per un riequilibrio dell'Europa. Il momento per farlo, prima che sia tardi, è adesso.

Scelte discutibili Le sbandate sul bilancio nel 2018 in Italia hanno frenato gli investimenti delle imprese

Svolta necessaria I segnali dal mondo esterno stanno dicendo che è tempo di cambiare strada



Commenti

I PREGIUDIZI CHE SEPARANO ITALIA E GERMANIA

di Carlo Bastasin

Chi ha familiarità con la cultura tedesca o con la vita in Germania conosce diverse declinazioni del pregiudizio nei confronti dell'Italia che possono culminare in odio o amore, ma non le vuole considerare un linguaggio reale. Non può credere cioè che il pregiudizio sia davvero il cardine delle controversie, la grammatica sottostante agli scambi tra le due culture e le due società. Eppure, proprio la recente mancanza di sintonia tra italiani e tedeschi sembra troppo profonda per non nascondere giudizi reconditi.

La storia corrente dei due Paesi, in particolare all'inizio della crisi dell'euro, è esemplare. Gli imbrogli greci sui conti pubblici sono stati identificati come origine anche della fragilità italiana e l'intera crisi è stata inquadrata come una "crisi dei Paesi indebitati". La sfiducia ha motivato regole sempre più stringenti, che a loro volta hanno indotto ulteriori infrazioni e un circolo vizioso di sfiducia. Almeno in parte, giudizi preordinati sulla natura di un popolo - infido, dissipato e indisciplinato, nel caso italiano; arrogante, egoista e ottuso, nel caso tedesco - hanno contribuito a degradare le sorti politiche dell'Europa intera.

Il lavoro di Klaus Bergdolt (*Kriminell, korrupt, katholisch? Italiener im deutschen Vorurteil*) docente di Storia ed etica della medicina all'Università di Colonia, porta alla luce un retroterra culturale tedesco carico di preconcetti nei confronti dell'Italia. Come altri, ne trova una radice soprattutto, ma non solo, nella riforma luterana e nell'identificazione della corruzione cattolica con Roma e quindi con l'Italia. La rassegna ci dice molto dell'ambiguo moralismo tedesco, ma altrettanto della storica amoralità italiana fotografata nell'arretratezza del Paese negli ultimi secoli. Tutto ciò, moralismo tedesco e arretratezza culturale italiana, sono ancora attuali, invisibili agli uni e agli altri finché si guardano allo specchio, ma non ascoltati se denunciati

l'uno all'altro.

Ho sempre pensato che l'Italia avesse un ruolo figurato nel discorso pubblico dei Paesi avanzati. Fosse, cioè, un necessario esempio di vizio e instabilità, monito e alibi al tempo stesso, che consente ad altre società di accettare regole di comportamento rigorose, ma anche di scusare le proprie deroghe. L'enfasi sui mali dell'Italia proviene d'altronde prima di tutto dagli italiani, in parte per convenienze individuali e quindi ancora una volta per amoralità (affiora non appena si esprimono all'estero sul loro Paese); in parte perché corrisponde alla realtà. Tuttavia la dimensione del pregiudizio anti-italiano nella cultura tedesca remota assume toni agghiaccianti.

All'anti-cattolicesimo si affiancano le teorie dei popoli eletti, l'idealismo schilleriano, l'immagine hegeliana dello spirito del mondo o l'idea wagneriana dell'arte tedesca, distinguendo tra popoli superiori e inferiori. Anche se i giudizi ostili sull'Italia risalgono a prima della Riforma, è Lutero a diffondere l'immagine negativa e un'attitudine al monito e alla critica altrui che diventano regola, cioè moralismo, e di cui tuttora l'opinione pubblica tedesca non è nemmeno cosciente, proprio come non pensiamo alle regole della grammatica quando parliamo. Eppure, in un certo senso, l'essere tedeschi si può definire in rapporto al giudizio sull'Italia. L'etica protestante, in particolare, mettendo in relazione status sociale, successo economico e grazia divina, ha nell'Italia, cattolica e povera, l'antagonista più conveniente, al punto che alcuni visitatori tedeschi o inglesi, ancora nell'Ottocento, descrivono gli italiani del meridione come una via di mezzo tra uomini e animali.

Possiamo consolarci con le elegie di Goethe, ma nella rassegna di Bergdolt esse rappresentano il margine, non il centro dei fatti. Bergdolt denuncia l'arrogante convinzione con cui gli intellettuali tedeschi attribuivano a se stessi l'esclusiva capacità di dare significato all'arte italiana, senza

rinunciare «ad argomenti cripto-razzisti». Questa retorica aveva qualcosa di contagioso e gli italiani diventarono per gran parte di tedeschi e inglesi «inaffidabili, superstiziosi, potenzialmente criminali» e moralmente inferiori. Non è una scusa, sostiene Bergdolt, che dal Risorgimento i piemontesi avessero gli stessi pregiudizi nei confronti del Sud. Perfino Freud nel Novecento visitando Napoli fa ricorso a giudizi di totale disgusto e rifiuto.

Con acutezza, Bergdolt vede nel pregiudizio una forma convenzionale per consolidare l'essere tedesco. Cita corrispondenze dei giornali di Francoforte come esempi ottusi di abuso del pregiudizio per compiacere il lettore tedesco. Un esempio che oggi non ha perso interesse.

La lettura del saggio è fino a tre quarti traumatizzante. Ma anche il messaggio, poco esplicitato, è potente. Abbiamo sempre pensato che l'integrazione europea avrebbe uniformato le istituzioni, le norme e i comportamenti. I livelli di vita si sarebbero avvicinati e quindi le preferenze sociali e culturali. Tuttavia, arrivata la crisi, i comportamenti cooperativi sono stati spazzati dalla diffidenza. Una definizione di solidarietà è quella di uno scambio intertemporale (ti do oggi, così un giorno sarai tu a dare a me) che richiede fiducia. Oppure, richiede una reiterazione di comportamenti virtuosi così protratta nel tempo da creare un "pregiudizio" della fiducia: so che posso fidarmi.

Chi conosce la realtà possibile dei rapporti italo-tedeschi, sa che sarebbe sufficiente non cedere ai pregiudizi per creare una spirale



Peso:20%



virtuosa. Inoltre, decine di migliaia di giovani vanno nei due Paesi per libera scelta. Quello che manca completamente è l'autocritica dei media e dei politici, entrambi preoccupati solo del proprio bacino di lettori/elettori, esclusivamente nazionale. Un primo passo per il disvelamento del pregiudizio è stato fatto, bene o male, da un libro tedesco.

LA MANCANZA DI SINTONIA È TROPPO CHIARA PER NON CELARE DEI PRECONCETTI RECONDITI



Il libro.

Klaus Bergdolt,
*Kriminell, korrupt,
katholisch?*
*Italiener im
deutschen
Vorurteil,*
Franz Steiner
Verlag,
244 pagine,
32 euro



Peso:20%

lavoro

CAMERA COMMERCIO ITALO TEDESCA

Nella formazione duale la risposta a Industria 4.0

La risposta alla complessità di Industria 4.0 è, secondo la Camera di Commercio Italo-Germanica (AHK Italian), la promozione della «formazione duale nella quale teoria e pratica, soft e hard skills, aula e azienda coesistono all'interno di un percorso formativo strutturato e calato nella realtà del mercato del lavoro». A parlare è Jörg Buck, consigliere delegato della AHK Italian che oggi organizza al Pirellone a Milano un seminario su «Fabbrica digITALIA: new skills, new jobs». Nel corso della giornata, a cui parteciperanno tra gli altri esponenti del mondo industriale e del Miur, è stato

presentato uno studio su «Necessità e bisogni formativi dell'industria nell'era 4.0», realizzato da AHK Italian, con Ipsos e la partecipazione di ALDAI-Federmanager. La ricerca ha coinvolto un campione di 120 imprese del database di AHK e Aldai Federmanager di diversi settori. La quasi totalità (95%) del campione dichiara di conoscere la tematica e il 51% possiede una conoscenza almeno generica delle tecnologie e dei principi coinvolti. Consistente (53%) anche la porzione di aziende che sta già implementando Industria 4.0 o inizierà a implementarla nel 2019: tra gli ambiti di applicazione primeg-

giano data analytics, Internet of Things e i sistemi per la gestione e la profilazione dei clienti.

In questo contesto di diffusa attuazione di Industria 4.0, lo studio si concentra sulla quantificazione e caratterizzazione del divario tra i nuovi modelli produttivi e il mercato del lavoro. È infatti il 46% delle aziende a lamentare una mancanza di competenze idonee a gestire la complessità tecnologica mentre il 39% segnala una resistenza al cambiamento che ostacola e limita la diffusione di Industria 4.0. Le soft skills come la creatività e l'attitudine al problem solving risultano essere non solo le competenze più difficili da reperire sul mercato del lavoro (dato rilevato dal 42% del campione) ma emergono trasversalmente come necessarie per un'implementazione efficace di Industria 4.0, seguite da competenze tecniche quali informatica avanzata, automazione industriale e meccatronica.

—Cristina Casadei

46%

LE COMPETENZE

L'89% delle imprese incontra ostacoli nell'implementazione di Industria 4.0. Il 46% ha necessità di competenze specifiche per gestire la complessità tecnologica



Peso: 9%

Economia

Antitrust Ue, strappo di Francia e Germania

► Dopo lo stop di Bruxelles alla fusione tra Alstom e Siemens ► Obiettivo primo: «Rafforzare i campioni industriali europei i ministri dell'economia dei due Paesi chiedono nuove regole anche con l'ingresso temporaneo degli Stati nel loro capitale»

LA PROPOSTA

BRUXELLES Francia e Germania insieme all'attacco per rivedere le regole dell'Antitrust Ue. Bruno Le Maire, ministro delle Finanze francesi, e Peter Altmaier, ministro dell'Economia tedesca, hanno presentato a Berlino un "manifesto" a tal proposito. Due i pilastri: rivedere le regole di concorrenza della Ue per favorire il rafforzamento dei "campioni" industriali e tecnologici europei; flessibilità nella valutazione delle fusioni di imprese tenendo conto che la concorrenza è sul terreno globale. Il manifesto era atteso dopo il no dell'Antitrust europeo alla fusione nel settore ferroviario Alstom/Siemens. I due governi a questo punto hanno accelerato la preparazione di una nuova strategia industriale ritenuta ormai urgente.

Un terzo aspetto riguarda il ruolo pubblico: «Va esplorata l'idea di un coinvolgimento temporaneo di soggetti statali in settori specifici». È la prima volta che Francia e Germania affermano esplicitamente e adesso formalmente la necessità di procedere a una revisione così profonda delle regole antitrust europee che sono oggi volte ad assicurare condizioni di concorrenza nel mercato unico.

L'impostazione franco-tedesca è la conclusione di una discussione ormai annosa: i due governi sono giunti alla determi-

nazione che la difesa dell'industria europea, a fronte delle incursioni cinesi nei settori high-tech e dell'aggressività della Cina dei propri campioni industriali che fondano la loro forza produttiva e finanziaria sul massimo coinvolgimento dello Stato, passa attraverso una modifica delle regole di concorrenza europee che non tengono conto della dimensione globale dei

mercati in misura sufficiente. Non basta che la Ue cerchi di imporre la reciprocità agli Stati con i quali stringe accordi commerciali e regola gli investimenti. L'Europa «deve unire le forze ed essere più unita che mai», viene indicato nella prima riga del manifesto franco-tedesco.

I PILASTRI

Nelle cinque pagine ci sono delle idee, lo scopo è aprire una discussione successiva a livello dei capi di stato e di governo (la prossima riunione è prevista a marzo) così da definire poi proposte precise. L'idea è di procedere lungo le linee interpretative delle regole di concorrenza definendo chiari obiettivi di strategia industriale al 2030. Il cappello politico del "manifesto" è molto chiaro: la forza dell'Europa «dipenderà fortemente dalla nostra capacità di restare una potenza globale manifatturiera e industriale» in settori fondamentali nei quali la concorrenza mondiale è aspra: i settori legati all'intelligenza artificiale, quelli

che stanno cambiando a grande velocità come auto e ferrovie, quelli più tradizionali ma essenziali come acciaio e alluminio. O si cambia musica, questo il messaggio, o «favoriremo la graduale scomparsa della nostra base industriale».

Tra i pilastri della nuova politica industriale europea, all'interno della quale Francia e Germania intendono rafforzare il loro sforzo industriale, c'è quello che riguarda gli investimenti nell'innovazione, con più risorse per progetti tecnologici in grado di fare leva e attrarre il capitale privato. Per diventare leader globali nell'intelligenza artificiale Francia e Germania intensificheranno la cooperazione tra loro creando una rete comune per coordinare il trasferimento della ricerca al business nei settori sanità, trasporti e robotica.

L. Ram.

È OPINIONE DIFFUSA CHE GLI ATTUALI PALETTI ALLE FUSIONI NON CONSIDERINO CHE LO SCONTRO È A LIVELLO GLOBALE



Peso: 22%

Autonomie, frenano i ministeri M5S e spunta la clausola di salvaguardia

ROMA L'ordine di scuderia è tenere i toni bassi. Sopire e smorzare. Della richiesta di autonomia di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna meno si parla e meglio è. L'obiettivo, nel frattempo, è rallentare l'iter delle intese facendo slittare tutto a dopo le elezioni europee. Prende forma la strategia del Movimento Cinque Stelle per rallentare il passo della Lega sulla "secessione dei ricchi", slogan ormai sposato da più di un parlamentare grillino, soprattutto da quelli eletti nel Mezzogiorno, vero bacino di voti del Movimento e dove il dibattito sull'autonomia si sta facendo rovente. Il primo passo sarà riesaminare meglio le bozze di intesa, chiedendo un supplemento di indagine soprattutto ai ministeri guidati da esponenti del Movimento. Il ministro della salute, Giulia Grillo, è quella al momento descritta come maggiormente «preoccupata» dagli effetti del regionalismo differenziato. Dopo il manifesto choc con l'immagine di una donna ammalata di tumore avvolta in una bandiera tricolore con la richiesta di aiuto, pubblicata dall'ordine dei medici di Bari, ieri è stato il turno dei camici bianchi di Palermo, secondo i quali con le autonomie regionali differenziate «aumenta il rischio nelle Regioni del Sud in difficoltà, che il settore sanitario venga ulteriormente sacrificato. Un sacrificio giustificato», dice l'ordine dei medici di Palermo, «dalla mancanza di risorse che nel meridione aumenterebbe». Allarmi ai quali il ministro Grillo non sarebbe sorda. Così come nuovi paletti sarebbero allo studio anche del collega dell'ambiente Sergio Costa. «Stiamo studiando», ha spiegato, «una bozza, un canovaccio, da presentare in Consiglio dei ministri ma anche agli interlo-

cutori privilegiati, le tre Regioni che hanno fatto richiesta. In questa bozza», ha aggiunto il ministro, «verifichiamo ciò che è squisitamente infraregionale se e in che termini rispetto alle istanze può essere assegnato, come può essere proceduralizzato e come rafforzare l'articolo 120 della Costituzione che prevede vigilanza, controllo ed eventuale potere sostitutivo dello Stato».

IL GRIMALDELLO

La citazione dell'articolo 120 della Costituzione non è un caso. Il dettato della norma sarebbe il grimaldello che i Cinque Stelle vorrebbero usare come "clausola di salvaguardia" nelle intese per garantire che l'ultima parola spetti sempre allo Stato centrale. L'articolo 120 infatti prevede che «il governo può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, (...) quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali».

Ma il punto vero, il punto di caduta del pressing grillino, è riuscire a rimettere in discussione l'accordo raggiunto dal ministro degli Affari Regionali Erika Stefani, con il ministero dell'Economia rappresentato dal vice ministro leghista Massimo Garavaglia. Il vero braccio di ferro, insomma, sarà sui soldi e sulle clausole inserite dai leghisti all'interno delle intese che prevedono un meccanismo «win-win» per le Regioni del Nord, che sarebbero destinatarie di maggiori risorse di quelle attuali sia in caso di crescita economica che nel caso contrario. Intanto ieri a Bari, il vice pre-

mier Matteo Salvini, ha provato a difendere il progetto caro a Veneto e Lombardia.

LA POSIZIONE

«Autonomia», ha detto, «significa spendere meno, spendere meglio e avere dei responsabili se qualcosa non funziona. In aeroporto», ha aggiunto ancora Salvini, «ho trovato dei ragazzi che prendevano l'aereo per andarsi ad assicurarsi un futuro. Un sistema centralizzato non risponde all'esigenza della Puglia e del Sud. Se le scuole, le strade, gli ospedali, la situazione di oggi a qualcuno va bene così», ha proseguito, «a me no, io non mi rassegnò a migliaia di pugliesi che devono prendere l'aereo o il treno per lavorare, per studiare, per andare a farsi curare altrove. Io quando vedo le formiche e le blatte nei letti degli ospedali di Napoli mi arrabbio come una bestia perché non si può arrivare nel 2019 a questo livello». Ieri è intervenuto anche il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. «L'autonomia regionale», ha detto, «non deve essere elemento che eleva divari, ma deve essere un elemento che incrementa efficienza. Non deve essere contro la questione nazionale, non deve essere una soluzione a danno di alcuni e a favore di altri».

Andrea Bassi

SALUTE E AMBIENTE FARANNO UN SUPPLEMENTO D'INDAGINE IN DISCUSSIONE IL VIA LIBERA DEL TESORO

Il ministro della Salute Giulia Grillo è particolarmente preoccupata per la tenuta del sistema sanitario nazionale



Peso:27%

L'intervista Luca Bianchi**«Così si rischia la disgregazione del Paese
disparità anche sul risanamento dei conti»**

Una riforma non emendabile, che non può essere agiustata in Parlamento perché basata su un presupposto sbagliato: quello secondo cui «le Regioni del Nord avrebbero diritto ad una restituzione di risorse». È una bocciatura senza appello quello di Luca Bianchi, direttore della Svimex; l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno ha segnalato per tempo tutti i rischi insiti nel progetto di autonomia rafforzata su cui stanno trattando il governo e tre Regioni. «Finalmente si è aperto un vero dibattito e questa è una cosa positiva - ragiona ora Bianchi - ma alla luce dei testi circolati fin qui noi non possiamo che confermare l'allarme. Il rischio di disgregazione del Paese è serissimo, vengono messi in discussione l'unità nazionale e il principio di solidarietà non solo sui capitoli di cui si è già parlato, istruzione e sanità, ma anche in altri ambiti.

Quali?

«Pensiamo alle politiche per lo sviluppo. Si chiede di sottrarre la programmazione regionale degli investimenti infrastrutturali a quella nazionale, così viene meno quanto previsto dall'articolo 119 della Costituzione in tema di perequazione. E diventa molto difficile realizzare infrastrutture che abbiano rilievo nazionale».

In che modo viene ridotto il ruolo dello Stato centrale?

«Di fatto viene meno il coordinamento della finanza pubblica, con il risultato che gli sforzi di risanamento finanziario andranno a carico solo delle altre Regioni, di quelle che non hanno l'autonomia rafforzata. Ma ci sarà un impatto anche sulla politica industriale, per cui non sarà più possibile attuare misure come Industria 4.0. Si rompe il principio della solidarietà nazionale, non dobbiamo dimenticare che da queste tre Regioni che chiedono più autonomia viene circa il 40 per cento del Pil nazionale».

Però non tutti i tre progetti sono uguali, quello dell'Emilia-Romagna appare decisamente meno estremo degli altri due. Questa differenza secondo lei non ha una qualche rilevanza?

«È vero, la proposta dell'Emilia-Romagna si riferisce a materie che in effetti possono avere una componente territoriale. Il punto però è che alla fine anche questa Regione finirà per prendersi l'autonomia finanziaria proposta dalle altre. In teoria sarebbe possibile dare più spazio all'autonomia dei territori, ma viste le richieste di Lombardia e Veneto ora non è possibile andare su questa strada. Anche perché comunque ci sarebbe una rincorsa di tutte le Regioni ad accordarsi».

Quindi lei esclude che il passaggio in Parlamento e la possibilità di modificare le bozze su cui si sta lavorando possano portare ad un assetto diverso e più accettabile dal Mezzogiorno?

«Queste proposte non sono emendabili perché si fondano sull'obiettivo di allentare il legame nazionale. Partono da un presupposto falso, da un presunto diritto delle Regioni del Nord ad ottenere una restituzione di risorse. È un'idea sbagliata che avrà l'effetto di far venir meno un forte centro di programmazione delle politiche per tutto il Paese. Uno Stato in grado di fare una strategia per la crescita. Ci dimentichiamo troppo facilmente che l'Italia è profondamente interdependente. Ci sono le filiere industriali e lo stesso Pil settentrionale è alimentato dalla domanda delle Regioni meridionali. I laureati del Sud vengono a lavorare al Nord. E così via».

Luca Cifoni

PER IL DIRETTORE GENERALE DELLA SVIMEZ SI PARTE DA UN FALSO PRESUPPOSTO: IL DIRITTO DELLE REGIONI DEL NORD A TRATTENERE PIÙ RISORSE



Il direttore generale della Svimex Luca Bianchi



Peso: 23%

LUCA ZAIA Il governatore del Veneto esclude che i Cinque stelle possano pretendere qualcosa da Salvini

“Sull'autonomia avanti tutta No a scambi con l'immunità”

INTERVISTA

UGO MAGRI
ROMA

I Cinque stelle sono stati leali con Salvini. Non teme, governatore Zaia, che possano pretendere da voi della Lega qualcosa in cambio?

«E perché mai? La loro è una scelta libera, secondo coscienza, di buonsenso. Mi rifiuto di pensare a scambi di prigionieri. Salvini stesso - lo ha dichiarato - avrebbe accettato qualunque verdetto. Comunque sia, la nostra stella polare rimane il contratto di governo».

Anche sull'autonomia?

«Non ci piove. Il Veneto ha presentato un progetto che rispecchia le 23 materie previste dalla Costituzione, dunque rientra perfettamente nella legalità repubblicana. Il confronto riguarda semmai il contenuto specifico degli accordi. Il 15 febbraio si sono conclusi i tavoli tecnici, stiamo aspettando le controproposte del governo sui punti in sospeso: infrastrutture, sanità, beni culturali e ambiente. Io non ho motivo per essere pessimista»

Non teme agguati?

«No, perché la Lega è inguaribilmente federalista. Quanto al M5S, se si mettesse di traverso vorrebbe dire che là comandano le Nuges e i De Falco, dunque lo escludo. Ma soprattutto, dietro di noi ci sono i cittadini. Al referendum sull'autonomia del Veneto hanno partecipato in 2 milioni 328 mila; sarebbero stati addirittura di più se le campane non si fossero messe a suonare quando è stato superato il quorum, dissuadendo molti. Senza i referendum, non saremmo nemmeno qui a parlarne».

Però le resistenze aumentano. Da dove vengono?

«Dal conservatorismo innato delle burocrazie ministeriali, che non vorrebbero perdere potere. E poi sono frutto dell'ignoranza, intesa come cattiva conoscenza di quanto stiamo mettendo in piedi».

Si riferisce a quei vescovi che vi accusano di spaccare l'Italia?

«Ho letto le critiche di monsignor Santoro. Concedo a tutti la scusante di non aver approfondito le carte, e sono a disposizione se la Conferenza episcopale desiderasse farsi

chiarire dei dubbi. Io divento matto quando sento dire che stiamo preparando la secessione dei ricchi».

Sono in tanti a sospettarlo.

«Allora mi spieghino quale danno potrà ricevere la Calabria quando il Veneto sceglierà i sovrintendenti dei Beni culturali (Sicilia e Trentino Alto Adige già le gestiscono senza che nessuno abbia mai obiettato); che conseguenze negative avrà mai la Campania se noi finalmente potremo fare le valutazioni di impatto ambientale, oppure la Puglia se i veneti amministreranno il demanio».

Allora le sarà sfuggito il manifesto dei medici di Bari, con quella ragazza malata che teme di non essere più curata al Nord...

«Sono senza parole. Invece di domandarsi come mai da certe zone i pazienti scappano disperati, si attacca l'autonomia del Veneto che ancora non c'è. Tutte le Regioni hanno avuto, nei decenni, le stesse opportunità. Non è colpa mia se qualcuno ha puntato sulle cliniche private, o non ha applicato i costi standard, o per gli stessi servizi spende

venti volte più che da noi. Le vere vittime sono i cittadini del Sud, una foresta che oggi non ha voce. L'autonomia è l'unica possibile via d'uscita anche per loro».

Sull'autonomia il Parlamento vorrà dire la sua. Qualcosa in contrario?

«Finché siamo a livello di bozze, è molto opportuno che le Camere ne discutano e diano indicazioni. Una volta però che l'intesa tra lo Stato e la Regione Veneto sarà stata firmata, il Parlamento dovrà pronunciarsi con un sì o con un no, senza emendare. Non lo dico io, è scritto nella Costituzione».



Il presidente della Regione Veneto Luca Zaia mentre entra a Palazzo Chigi

LAPRESSE

LUCA ZAIA
PRESIDENTE DELLA
REGIONE VENETO



Il voto dei grillini è una scelta libera, di buonsenso. Mi rifiuto di pensare a scambi di prigionieri

Se si mettono di traverso vuol dire che là comandano la Nuges e i De Falco, dunque lo escludo



Peso: 51%



Moda

CARTA & ONLINE

Piattaforma Sole 24 Ore nuova e rafforzata

L'inserto sulla moda anticipa al venerdì Focus sull'innovazione

In concomitanza con l'inizio della settimana della moda di Milano, Il Sole 24 Ore rinnova e rafforza la presenza della moda sia nel quotidiano sia nell'online, dedicando nuovi spazi e forme di racconto al settore.

Sul quotidiano viene anticipato al venerdì l'appuntamento settimanale con le news e gli approfondimenti di .Moda, che uscirà dunque il 22 febbraio, de-

dicato alle sfilate in corso a Milano. I temi del lusso, della moda e dell'artigianalità d'alta gamma saranno poi protagonisti di una serie di Speciali programmati lungo tutto il corso dell'anno: alle tradizionali uscite dedicate a Orologi e Design, se ne affiancheranno dunque altre sull'industria cosmetica, gli accessori e i gioielli.

Altrettanto rilevanti le novità sul fronte digitale: nell'ambito della piattaforma del Sole 24 Ore, il portale Modaz4 (www.ilsole24ore.com/moda) si arricchisce con le nuove sezioni "Innovazione" e "Storie d'Impresa", che raccontano tutto

ciò che è considerato «disruptive» per il settore e che, come tale, può dar forma al suo futuro. In "Innovazione" si approfondisce il rapporto della moda e della cosmetica con il mondo digitale, le start up, ma anche la sostenibilità. "Storie d'impresa" prosegue il racconto dell'imprenditorialità e delle eccellenze del made in Italy, ma non solo. Arricchita anche l'offerta multimediale con più video, article e photogallery.



Peso: 5%

L'ALLEANZA

CARTA PER LA SOSTENIBILITÀ

Undici organizzazioni del mondo delle imprese alleate per l'ambiente

Alleanza a 11 per fare ambiente davvero. Confindustria, Confartigianato Imprese, Cna, Casartigiani, Claii, Concommercio, Confesercenti, Confagricoltura, Confcooperative, Legacoop e Confapi hanno sottoscritto ieri la Carta per la sostenibilità e la competitività delle imprese nell'economia circolare. Il documento individua 10 punti programmatici che, attraverso un percorso di impegni concreti, è la base per un confronto con gli interlocutori istituzionali, come il ministero dell'Ambiente, il Parlamento, le politiche energetiche dello Sviluppo economico e così via. I 10 punti affrontano i vincoli regolatori, normativi, economici e tecnologici che oggi paralizzano le aziende e i cittadini nelle loro attività a tutela dell'ambiente.

Ovviamente l'accordo fra le imprese non è un traguardo finale; al contrario «la Carta è l'inizio di un percorso», osserva Claudio Andrea Gemme, promotore del progetto, presidente dell'Anas e presidente del gruppo industria e ambiente di Confindustria, «un percorso che faremo assieme a tutte le altre categorie economiche per dare il nostro contributo per la tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini nonché per investire sulle nuove tecnologie che renderanno le nostre imprese sempre più innovative e competitive anche nel confronto internazionale».



Gemme «L'intesa non è un traguardo ma è l'inizio di un percorso»

Anche il mondo della politica può accompagnare le imprese in questo impegno. Vannia Gava, sottosegretaria all'Ambiente: «Quando si governa un Paese c'è il dovere di dare sostanza alle espressioni, di mettere i contenuti dentro le dichiarazioni di principio, di creare le condizioni per arrivare agli obiettivi, di regolare e normare i processi ed i comportamenti che si svolgono ogni giorno. Ecco perché sin dal primo giorno del mio incarico ho iniziato a lavorare per aiutare concretamente la filiera del recupero e del riuso; si tratta di un settore che produce grandi vantaggi sia sotto il profilo ambientale che economico, creando una filiera che dà lavoro a un numero sempre crescente di persone».

Ma ecco alcuni dei punti per la crescita verde. Abbattere le barriere non tecnologiche, le criticità di tipo normativo, autorizzativo e di controllo derivanti da un approccio restrittivo del legislatore e degli enti preposti al controllo e al rilascio delle autorizzazioni. Ridurre la burocrazia e gli adempimenti amministrativi alle iniziative concrete di economia circolare. Sostenere gli investimenti in impianti di riciclo, riutilizzo e recupero al posto del solito ricorso alla discarica. Varare una strategia a medio termine che traguardi non il consenso delle elezioni imminenti bensì strumenti concreti per la transizione di processi e prodotti. Sviluppare tecnologie invece di frenarle. Favorire invece di ostacolare i beni ottenuti dalla rigenerazione e dal riciclo, anche attraverso i capitolati degli acquisti pubblici, il cui contenuto ambientale è rimasto solamente a parole e non viene mai adottato. E, soprattutto, ascoltare le parti sociali, le imprese, gli esperti, gli scienziati e chi ha le competenze.

—R.E.I.

: RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MANIFESTO DI 18 PROFESSORI**NON SI PUÒ RIFONDARE
LA POLITICA DEI TRASPORTI
SU UN'ANALISI SBAGLIATA**

Un gruppo di esperti Mit presieduto dal prof. Ponti sul collegamento ferroviario Torino-Lione e, prima, sul Terzo valico dei Giovi ha consentito di constatare - alla totalità degli esperti intervenuti in argomento - i molti errori (costi indebitamente imputati all'opera) e omissioni (benefici non considerati o stimati in modo almeno discutibile) della metodologia applicata. Si tratta di errori e omissioni che rendono del tutto arbitrarie le conclusioni negative raggiunte.

Rafforza queste convinzioni la preoccupante Relazione tecnico-giuridica dell'Avv. Pucciarello che accompagna l'analisi costi benefici della Torino-Lione e che a nostro avviso avrebbe dovuto essere tenuta in conto anche nelle valutazioni della Benefici-Costi, in quanto le valutazioni giuridiche evidenziano i possibili costi della non realizzazione del progetto. Alcuni di questi sono certi (penali e ripristino dei territori su cui si svolgono i lavori in corso), altri probabili e riguardano non solo la restituzione o la rinuncia ai contributi Ue, ma anche i potenziali danni che i paesi europei potrebbero imputare all'Italia per la soluzione di continuità di un corridoio della rete TEN-T, deliberato dal Parlamento europeo e dal Consiglio europeo (col voto favorevole dell'Italia) con un Regolamento europeo, cioè con fonte giuridica non derogabile neanche dal Parlamento italiano con sua legge.

Entrando nel merito della valutazione delle scelte metodologiche e dei sistemi di calcolo dell'analisi, riteniamo richiamare solo alcune questioni che abbiamo ritrovato anche nella nota del prof. Pierluigi Coppola, componente del gruppo di esperti presieduto dal prof. Ponti,

ma che non ha sottoscritto i risultati dello studio sulla Torino-Lione.

Ci teniamo a premettere che le preoccupazioni e le osservazioni del prof. Coppola costituiscono tutt'altro che un giudizio individuale culturalmente isolato. Esse sintetizzano invece una posizione consolidata nelle discipline dell'economia e dell'ingegneria dei trasporti e riprese sia nelle Linee guida Ue e dello stesso Ministero dei Trasporti (del 2017) sia nelle esperienze internazionali di studi di fattibilità.

Le questioni centrali, sempre valutate quando si affronta quello che in campo internazionale è definito un "megaproject", e invece del tutto trascurate o valutate arbitrariamente nello studio redatto, sono in particolare le seguenti:

1. Lo scenario di riferimento è senza dubbio quello europeo (si sta valutando un elemento di un corridoio strategico della rete TEN-T) e, di conseguenza, se gli effetti del progetto sono in primo luogo quelli riferibili al campo nazionale (omissis) questi sono di fatto estesi a tutti i paesi connessi alla rete TEN-T dal progetto in valutazione (nel caso della Torino-Lione: Ungheria, Slovenia, Francia, Spagna e Portogallo)..omissis...

Il sistema delle infrastrutture strategiche italiane da adeguare è già stato individuato nel sottosistema italiano della rete TEN-T (archi e nodi dei quattro core corridors, Mediterraneo, Reno-Alpi, Scandinavo-Mediterraneo, Adriatico-Baltico) il cui adeguamento ha valore strategico (in quanto definito tale perché finalizzato al raggiungimento degli obiettivi di lungo periodo (2030-2050) della economia e della società europea ed italiana recepiti dai regolamenti europei 1315/2013 e 1316/2013 (omissis).

Una corretta analisi di un progetto strategico dovrebbe pertanto determinare in quale modo lo stesso realizza l'adeguamento tecnologico, lo spostamento modale, l'al-

largamento del mercato interno europeo. Sono questi i riferimenti utili a valutare prima di tutto l'adeguatezza degli strumenti metodologici applicati. L'analisi costi benefici impiegata dal gruppo Ponti non è in grado di misurare questi benefici. L'analisi benefici costi di un singolo elemento all'interno di un sistema di collegamenti che rispondono nel loro complesso ad obiettivi strategici sarebbe comunque uno strumento improprio per prendere decisioni, anche se tale analisi fosse condotta in modo corretto.

La rilevanza della scelta europea e nazionale è ancora più rilevante nel contesto degli andamenti dell'economia italiana che dall'inizio della crisi economica ad oggi ha visto crescere il ruolo dell'export dal 20 al 31 per cento del PIL e che vede nel continente europeo il principale mercato di sbocco del nostro export. Il trasporto delle merci e dei viaggiatori attraverso l'arco alpino

e i vincoli di capacità di molti di questi collegamenti stradali rendono ancora necessario l'affiancamento di un sistema ferroviario con caratteristiche tecnologiche europee (lunghezza, sagoma e velocità commerciale) anche prescindendo dalle considerazioni sulle emissioni di gas

clima alteranti, ma tenendo invece in conto il carico del trasporto su gomma in un ambiente delicato come quello alpino.

2. La valutazione dei mancati introiti dello Stato e delle concessionarie di autostrade.

La questione controversa su cui si sta concentrando l'attenzione pubblica, perché di facile comprensione, riguarda la considerazione tra i costi del progetto dei mancati introiti (Stato e Autostrade) per la

diversione dei flussi dalla strada alla ferrovia.

Una scelta di politica di trasporto che non spetta di certo ad un gruppo di consulenti del MIT e che qualora venisse accolta metterebbe in discussione l'intera politica nazionale ed europea dei trasporti. Se si immaginasse di considerare "costo del progetto" la perdita di ricavi (dello Stato e dei concessionari) si metterebbe in discussione tutta la politica ambientale per la riduzione delle emissioni ed anche lo sviluppo dei veicoli stradali a trazione elettrica, i sistemi condivisi, lo sviluppo dei percorsi ciclo pedonali e così via.

Ma restando all'analisi costi-benefici della Torino-Lione la forzatura del gruppo Ponti risulta evidente non appena si sottolinei che l'analisi Benefici Costi non viene redatta per lo "Stato" e tutti i "Produttori" ma per la collettività in accordo alle linee Guida della UE e del MIT.

Se l'analisi è effettuata per la "collettività" tutti i trasferimenti interni si annullano perché non rappresentano consumi di risorse collettive e quindi accise, iva, tasse e minori ricavi autostradali non vanno considerati.

—**Giulio Erberto Cantarella**

(Università di Salerno)

Agostino Cappelli (Iuav Venezia)

Ennio Cascetta (Federico II Napoli)

Paolo Costa (Cà Foscari Venezia)

Maurizio Crispino

(Politecnico Milano)

Alessandro Delpiano (Univ. Bologna)

Angela Di Febbraro (Univ. Genova)

Guido Gentile (La Sapienza di Roma)

María Eugenia López Lambas

(Politécnica de Madrid)

Edoardo Marcucci (Università Roma 3)

Giulio Maternini (Univ. Brescia)

Raffaele Mauro (Univ. Trento)

Agostino Nuzzolo (Roma 2)

Marco Percoco (Bocconi Milano)

Stefano Ricci (La Sapienza Roma)

Francesco Russo

(Univ. Reggio Calabria)

Lanfranco Senn (Bocconi Milano)

Roberto Zucchetti (Bocconi Milano)

BANCHE: MENO FONDI ALL'ECONOMIA REALE

La stretta Bce brucia 160 miliardi di prestiti

Luca Davi a pag. 5

Primo Piano

Banche, con il giro di vite Bce 185 miliardi di prestiti in meno

Credito e regole. Gli accantonamenti extra sulle sofferenze non richiederanno aumenti di capitale ma un taglio agli impieghi del 14,5% entro il 2026. Gli istituti dovranno ridurre anche del 18% i BTp

Luca Davi

Il giro di vite della Bce sui crediti deteriorati potrebbe lasciare indenni le banche, che sono in grado di gestire la richiesta della Vigilanza senza troppi scossoni. Ma a pagare il prezzo vero del *calendar provisioning* - il meccanismo con cui Francoforte chiede alle banche di svalutare completamente i crediti deteriorati tra il 2024 e il 2026 - sarà con tutta probabilità il tessuto economico italiano, ovvero famiglie e imprese: il rubinetto dei crediti nei prossimi sette anni potrebbe stringersi del 15% rispetto ad oggi, con un calo cumulato dei prestiti atteso nell'ordine di 185 miliardi.

È una fotografia a tinte fosche quella che emerge dall'ultimo studio firmato da Equita Sim. Soprattutto per gli effetti indiretti che la stretta regolatoria può provocare sull'economia italiana. Non che la mossa della Bce fosse inattesa: le linee guida del *calendar provisioning* sono datate luglio 2018. A dicembre scorso, come rivelato da *Il Sole 24 Ore* lo scorso 19 gennaio, la Bce ha messo nero su bianco ciò che si attende da ogni istituto sul fronte del piano di *derisking*.

Gli effetti possibili

Oggi dunque si iniziano a fare i conti

dettagliati su quali possano essere le conseguenze potenziali di questa novità regolamentare. E le prospettive sono chiare. Secondo le previsioni della Sim milanese, la richiesta di aumentare gli accantonamenti fino al 100% tra il 2024 e il 2026 (per i crediti garantiti deteriorati da più di sette anni) e tra il 2023 e il 2025 (per i crediti unsecured oltre i 2 anni) spingerà inevitabilmente le banche ad accelerare le vendite dei crediti deteriorati sul mercato. Solo così gli istituti potranno evitarsi un costo altrimenti difficilmente sostenibile, ovvero qualcosa come 25 miliardi di extra-accantonamenti.

Una cosa è certa: un po' di nuovi accantonamenti dovranno essere fatti. E gli effetti sul capitale ci saranno. Ma proprio perché gradualisti nel tempo, nel breve termine il loro impatto sarà contenuto. Nel biennio 2019-2020, le maggiori svalutazioni sono stimate attorno a 2 miliardi per l'intero comparto, cifra tutto sommato gestibile, come comunicato dagli stessi istituti nelle note diffuse nelle scorse settimane. Negli anni successivi, tuttavia, le banche dovranno cambiare radicalmente approccio: per evitare lo scotto della svalutazione totale attesa al picco della curva, e il conseguente salasso, le banche saranno costrette a vendere in corsa almeno

72 miliardi di non performing loans, cessioni che si concentreranno realisticamente tra il 2022-2023, ovvero alla vigilia della scadenza finale attesa al 2024-2026. «Posto che gli istituti facciano un lavoro inteso sul fronte del recupero interno, riducendo lo stock di una cinquantina di miliardi, gli istituti potrebbero essere in grado di ridurre il consumo di capitale a 15 miliardi nel complesso rispetto ai 25 miliardi stimati in caso di copertura progressiva», spiega l'autore dello studio, l'analista Giovanni Razzoli.

Se le banche adottassero un approccio dinamico, a livello cumulato, tra il 2021 e il 2026, l'erosione attesa sul capitale sarebbe in media di 160 punti base per singola banca (di cui 24 punti nel biennio 2019-20). L'assorbimento varia molto da banca a banca a seconda dello stock dei crediti e del livello di copertura di



Peso: 1-2%, 5-32%

partenza, perché oscilla tra i 6 punti base del Credem e i 416 punti di Mps, passando per i 61 punti di UniCredit, i 178 di Intesa Sanpaolo, i 195 di BancoBpm, i 249 di Ubi, i 255 di Bper, i 321 di Sondrio.

Banche salve, l'economia meno

La buona notizia è che, se questi saranno i numeri, le banche avranno la forza patrimoniale per superare la richiesta di Francoforte senza costringere gli azionisti a mettere mano al portafoglio, e a procedere con nuovi aumenti di capitale. E per i grandi fondi e i servicing si aprono ampie praterie. Di converso, tuttavia, i 15 miliardi attesi di maggiori accantonamenti, pesando sul capitale, comporteranno una riduzione delle erogazioni. Equita Sim si attende un taglio cumulato dello stock dei prestiti a famiglie e imprese del 14,5% rispetto a quello attuale di 1.276 miliardi di

euro: significa una sforbiciata di 185 miliardi di euro di minori prestiti, di cui 26 miliardi entro il 2020. Non è una buona notizia per le banche, che con volumi di impieghi più contenuti faranno fatica a generare ricavi da margini di interesse. Ma rischia di essere davvero una cattiva notizia per un'economia già anemica, che combatte tra la prospettiva di una crescita zero e il rischio di una decrescita.

La sfida del funding

A queste sfide, per le banche, si aggiunge poi quella del funding. Entro il 2020 vanno rifinanziati circa 200 miliardi di bond bancari, di cui 188 miliardi legati ai rimborsi delle aste Tltro. Posto che «il 40% del Tltro venga rinnovato in qualche modo - conclude Razzoli - le banche dovranno emettere almeno 70 miliardi nuovi bond, di cui 39 miliardi dedi-

cati al requisito Mrel». Un'altra leva d'azione sarà quella dei Btp, che potrebbero essere ridotti di 27 miliardi (-18%). Ma tutta questa "normalizzazione" del passivo avrebbe un costo: circa 2,4 miliardi. Somma che di fatto annullerebbe il beneficio generato da un (eventuale) aumento di 100 punti base dell'Euribor.

@lucaaldodavi

LE RICHIESTE BCE



IL SOLE 24 ORE
19 GENNAIO
2019 PAG. 8

Lo scorso 19 gennaio Il Sole 24 Ore ha rivelato che la Bce ha messo nero su bianco ciò che si attende da ogni istituto sul derisking.

27

I MILIARDI DI BTP

Che le banche italiane dovranno cedere per soddisfare le richieste del regolatore in fatto di capitale e accantonamenti prudenziali

26

I MILIARDI DI CREDITI

Da asciugare nel corso dei prossimi due anni, dunque tra il 2019 e il 2020. I nuovi accantonamenti al 100% degli Npl sono attesi entro il 2026

Il peso delle regole su credito e prestiti

Dati in milioni di euro

Assorbimento di capitale cumulato (2019-2020) 2.197

Riduzione RWA -18.674

Densità media (rischio credito) 70%

Riduzione implicita dei prestiti -26.677

Totale portafoglio prestiti al 2018 1.276.316

Riduzione % -2,1%

Assorbimento di capitale cumulato (2021-2026) 13.033

Riduzione RWA -110.772

Densità media (rischio credito) 70%

Riduzione implicita dei prestiti -158.246

Totale portafoglio prestiti 1.276.316

Riduzione % -12,4%

Riduzione cumulata dei prestiti entro il 2026 -14,5%

Fonte: Equita Sim



Peso: 1-2%, 5-32%

lavoro

Piena occupazione per l'indirizzo meccanica negli IIS

A Lecco il lavoro arriva prima del diploma

Luca Orlando

Andrea è stato convinto a restare, finire la quinta e prendere il diploma. Paolo invece no, già in quarta ha lasciato gli studi per entrare in azienda. Trovare lavoro, per gli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore Fiocchi di Lecco è in effetti l'ultimo dei problemi. «Qui davanti a me - spiega il dirigente scolastico Claudio Lafranconi - il muro non si vede più, è tappezzato di offerte di impiego. Purtroppo non riusciamo a soddisfarne neppure la metà». Non un caso isolato sul territorio, patria della meccanica "oscura", fornitura di lavorazioni e componenti che non ha la forza dei grandi brand e che pure entra nelle catene del valore globali, dall'automotive all'aerospazio, dagli elettrodomestici all'impiantistica.

Sistema capace di resistere alla crisi grazie all'export e costantemente "affamato" di profili tecnici. Tema ben noto, che ha spinto le aziende a sviluppare più iniziative insieme alle scuole, un modo per avvicinare bisogni e offerta formativa attraverso investimenti e percorsi ad hoc. Fondazione Badoni, **Confindustria** Lecco-Sondrio e Cfp Aldo Moro hanno ad esempio creato uno schema di alternanza potenziata dedicato a opera-

tori meccanici e tecnici dell'automazione industriale, che si trasforma in apprendistato di primo livello (22 mesi) per poi sfociare in un anno di apprendistato professionalizzante. Al via da pochi mesi (capofila l'Iis Fiocchi, in partnership con la locale **Confindustria**) il laboratorio territoriale per l'occupabilità, la cui novità è quella di mettere a disposizione degli studenti macchinari all'avanguardia (stampa flessografica, tornio, fresatrice a controllo numerico), gli stessi che i giovani si troveranno a dover gestire una volta entrati in azienda. Altro investimento locale (IIS Marco Polo di Colico e Fondazione Badoni) è un nuovo laboratorio hi-tech per accedere a workstation multimediali e imparare la progettazione Cad/Cam. Nuovi strumenti in arrivo (una stampante 3D da 70mila euro) anche per l'IIS Badoni di Lecco, che a giugno diplomerà oltre 200 studenti, nove classi tra meccanica/meccatronica, informatica/tlc, elettrotecnica e automazione.

«Tutti i giovani che escono hanno più offerte di lavoro - spiega il dirigente dell'Istituto Angelo De Battista - e se ne diplomassimo il doppio forse non basterebbero ancora». Anche se il percorso pare in discesa, nel lecchese i legami tra scuola e impresa si vanno progressivamente rafforzando, «anche perché - aggiunge De

Battista - l'aggiornamento delle competenze deve essere costante». Il Badoni punta così almeno a raddoppiare le ore minime di alternanza (150) previste, «anche perché sempre più spesso - aggiunge il dirigente - tra i tutor delle aziende troviamo proprio nostri studenti diplomati pochi anni prima, il che significa che il sistema funziona». Anche se su base nazionale la formazione tecnica non è certo la più gettonata, sul territorio vi sono segnali diversi. Per meccanica e manutenzione all'Iis Fiocchi le iscrizioni alle prime quest'anno sono raddoppiate, oltre quota 110. «La strada che stiamo seguendo - spiega Lafranconi - è quella di rafforzare i legami con le aziende, percorso che sta dando grandi risultati. Del resto, non conosco un solo ragazzo che esca da qui e che sia a spasso. A volte faticiamo persino a trattenerli, alcuni vorrebbero andare a lavorare subito, anche prima del diploma. Ad ogni modo, chi termina la quinta riceve più offerte ed è sempre in grado di scegliere».



CLAUDIO LAFRANCONI.
Dirigente scolastico dell'IIS P.A Fiocchi di Lecco



ANGELO DE BATTISTA.
È il dirigente scolastico dell'IIS Badoni di Lecco



Peso: 15%

La fabbrica Brescia adotta studenti e li trasforma in super tecnici 4.0

Alle porte di Brescia, su iniziativa dell'imprenditore Gianfausto Ferrari, nasce una struttura dotata delle migliori tecnologie per formare «in laboratorio» tecnici già pronti a lavorare su macchinari 4.0 appena pochi mesi dopo essere usciti dall'istituto tecnico. **Meneghella** a pag. 30



lavoro

Il progetto. Nell'acceleratore di competenze ideato da Gianfausto Ferrari, l'azienda paga il costo dei master agli studenti. Dopo un anno diventano addetti formati per lavorare sui macchinari di industria 4.0

La «fabbrica Brescia» adotta studenti

Matteo Meneghella

Dal nostro inviato

BRESCIA

Trentacinque anni fa, chiacchierando con colleghi imprenditori, si scoprì a dire «odio i computer, non li userei mai», salvo poi rendersi conto, sentendo il suono delle sue parole, che un computer in realtà non sapeva neppure cosa fosse. Dalì per Gianfausto Ferrari, imprenditore e innovatore, è iniziata una epifania, si è aperto un mondo che 35 anni dopo, passando per iniziative come Onion, Superpartes, Talent Garden, non ha smesso di rivelare tesori. L'ultimo progetto riguarda la formazione: dopo avere avviato con successo un master in competenze digitali, Ferrari ora ri-

lancia con un nuovo percorso mirato a colmare il gap innescato dalla rivoluzione 4.0 all'interno delle fabbriche. Le aziende italiane, lo ha sottolineato **Confindustria** nell'ultima edizione di Orientagiovani, cercano oggi quasi 200mila super-tecnici (più di un terzo nella meccanica), di cui uno su tre è di difficile reperimento.

Ferrari si prepara in queste settimane ad allestire alle porte di Brescia un capannone dotato delle migliori tecnologie per formare «in laboratorio» tecnici già pronti a lavorare sulle macchine di ultima generazione appena pochi mesi dopo essere usciti dall'istituto tecnico. Il percorso di Gianfausto Ferrari è nato e si è svi-

luppato a Brescia, provincia manifatturiera per vocazione e inevitabilmente condizionata nel suo sviluppo nei servizi digitali dalla vicinanza con Milano. Nonostante i tempi del pionierismo siano ormai lontani,



Peso: 1-3%, 30-34%

Ferrari non ha però dubbi nell'affermare che «per chi vuole stare alla frontiera c'è un mondo di tecnologia tutto da esplorare» e la formazione è una di queste frontiere.

Da qualche anno Ferrari ha punta- to con il progetto Digital Universitas, tutto sulla necessità di fare in modo che la forza lavoro, e quindi le imprese, possano essere dotate delle competenze idonee a potere governare adeguatamente la nuova dimensione digitale innescata dalla rivoluzione di Industria 4.0. «Il progetto è stato accolto bene dalle imprese bresciane - spiega -, siamo già arrivati alla terza edizione coinvolgendo il meglio della nostra economia, che si è impegnata a sovvenzionare interamente i costi di un percorso di master di sei mesi per 25 persone. La formula è semplice. Le imprese adottano i ragazzi, che grazie al master ottengono uno stage in azienda di sei mesi. Nel 90% dei casi vengono assunti prima della scadenza, per la maggior parte con contratti a tempo indeterminato. La nostra missione - prosegue Ferrari - è accompagnare adeguatamente la digital transformation dell'impresa

manifatturiera». Per accedere al master, gratuito, è sufficiente iscriversi online e superare un test psico-attitudinale e un colloquio. «Cerchiamo gente preparata ma soprattutto motivata - spiega Ferrari -, per questo motivo le lezioni del master iniziano il 20 luglio, e agosto si studia. Se qualcuno preferisce andare al mare, peggio per lui».

Accanto a questo percorso, Ferrari si prepara a varare un master in mecatronica, nato dalla necessità di colmare un altro gap della catena formativa. «Con gli investimenti in 4.0 oggi la maggior parte delle aziende bresciane è dotata di macchine all'avanguardia - spiega Ferrari -, ma i ragazzi neoassunti non sono in grado di governarle, nei laboratori degli istituti tecnici hanno ancora i torni con la manovella, e così servono anni per formarli adeguatamente in fabbrica. Noi proponiamo un percorso full immersion di 12 mesi, con le macchine più aggiornate e lezioni tenute da supertecnici selezionati». Ferrari sta terminando in questi giorni le ricerche per un capannone, idoneo ad essere attrezzato come una moderna

officina meccanica 4.0, con la collaborazione dell'azienda bergamasca Gmv. L'approccio è identico a quello del master in digital transformation: l'azienda «adotta» lo studente sostenendo il costo del corso e dopo un anno ottiene un lavoratore formato. «L'ambizione è colmare le necessità del mercato bresciano - spiega Ferrari -, ma mi devo limitare a fare quello che è nelle mie possibilità: ogni anno posso soddisfare trenta aziende, ogni anno creerò trenta nuovi tecnici in grado di usare questi impianti». Prosegue intanto l'esperienza di Superpartes, il campus per start up nel cui capitale Ferrari è riuscito a coinvolgere anche partner come Mittel, gruppo Streparava o l'imprenditore Marco Bonometti. «Abbiamo in portafoglio sette startup attive - spiega Ferrari - con 2,5 milioni di fatturato».

LE IMPRESE MANIFATTURIERE ALLA RICERCA DI 193MILA LAVORATORI DA QUI AL 2021

68mila

Meccanica

Il fabbisogno è di 68mila lavoratori, tra i più richiesti i tecnici in campo ingegneristico

30mila

Alimentare

Tra i lavoratori più ricercati ci sono gli addetti alla lavorazione del prodotto alimentare

45mila

Ict

I più richiesti dell'Ict sono gli analisti programmatori e gli sviluppatori di software e app

21mila

Tessile-abbigliamento

Tra le figure più ricercate ci sono i modellisti di capi di abbigliamento

29mila

Chimica e legno

Nella chimica si cercano 18mila addetti (analisti e tecnici), nel legno arredo 11mila (attrezzisti e tecnici)



Peso: 1-3%, 30-34%

**La Lente****Università
e impresa:
l'alleanza
è vincente**di **Rita Querzè**

Multinazionali brutte e cattive? Non è detto. Ci sono quelle che traslocano e lasciano sguarniti siti produttivi. Ma, per fortuna, ci sono anche quelle che investono nel nostro Paese. A queste bisognerebbe dare nuovi motivi per restare e svilupparsi. Questo veniva da pensare ieri, a Piacenza, assistendo alla consegna di 38 attestati di frequenza ad altrettanti ragazzi che hanno seguito il corso universitario

«Macchine utensili» riservato agli studenti del terzo anno di Ingegneria meccanica. Un risultato frutto di una collaborazione tra Siemens e il Politecnico di Milano, sede di Piacenza. Non a caso a consegnare i diplomi c'erano il rettore del Politecnico, Ferruccio Resta, e Giuliano Busetto, alla guida le divisioni industriali Siemens Italia. I 38 giovani (purtroppo tra loro una sola donna) hanno assistito a lezioni sul campo nel centro Siemens di Piacenza attrezzato con macchine e tecnologie all'avanguardia. Da notare: la multinazionale non ha investito solo nel proprio

centro, due milioni in tre anni sono stati mobilitati per i centri di competenza che nasceranno a Milano, Torino e Bologna nell'ambito del programma Impresa 4.0 varato dal precedente governo. Ultimo ma più importante, si diceva, i posti di lavoro. Una sessantina al momento le posizioni aperte in Italia. E soltanto nelle due divisioni industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%



IL CASO HUAWEI E LA SICUREZZA DELL'OCCIDENTE

LA TECNOLOGIA CINESE
E LA COMPETITIVITÀ EUROPEAdi **Vittorio Colao**

Il dibattito sulla tecnologia cinese e Huawei non si sta focalizzando sul vero nodo da affrontare. Tre sono i livelli spesso confusi: Huawei specificatamente, la tecnologia cinese in generale e la capacità europea di competere e proteggersi.

Innanzitutto occorre fare chiarezza su Huawei. Robert Hannigan — ex direttore di Gchq, l'agenzia britannica incaricata di sicurezza e intelligenza digitale — conferma sul *Financial Times* che ad oggi non esistono evidenze che Huawei abbia deliberatamente ingegnerizzato e venduto tecnologia con «accessi di favore» per enti statali cinesi. Né sono note azioni di spionaggio o hacking avvenute specificamente su tecnologie Huawei. Da anni però il National Cyber Security Center — il braccio di Gchq che in maniera eccellente difende la cybersicurezza di aziende e pubblica amministrazione britanniche — chiede a Huawei di irrobustire la struttura del suo software e rendere più facile ispezionarlo. Quindi è di vulnerabilità ma non di spionaggio che parla-

mo, quantomeno ad oggi, e Huawei deve ovviamente eliminarla.

Diverso e più fondamentale è invece il punto della vulnerabilità futura dei nostri Paesi — altamente digitalizzati da 5G e applicazioni IoT — se adottiamo tecnologia e software prodotti in un Paese con regole e standard democratici diversi dai nostri. Tali Paesi potrebbero usare questi poteri sui produttori di tecnologia come arma geopolitica. Questo è un rischio che i leader delle aziende debbono valutare seriamente. Ed è la ragione per cui molte società di telecomunicazione hanno limitato molto l'adozione in Europa di tecnologia cinese nelle parti vitali delle infrastrutture (il cosiddetto «core», dove tutto transita), confinandola ai nodi di accesso e non alla totalità del Paese. Gli Usa hanno invece esteso questa cautela a tutto, perfino smartphone e tablet: per scelta geopolitica ma anche per protezione di interessi commerciali giudicati strategici, essendo molti produttori di tecnologia e software basati negli Stati Uniti. Quindi il rischio vulnerabilità deve essere valutato e, se si ritiene, può essere mitigato.

Per noi europei rimane però la vera questione. Possiamo svilupparci digitalmente

in maniera sicura nei prossimi anni se tutta la tecnologia chiave proviene comunque da fuori Europa? Tutto diventa software (dalle serrature delle porte, ai sistemi di mobilità, a quelli medici) e dovremmo controllare non solo i fornitori cinesi, ma anche quelli non cinesi con personale in Cina, ovvero quelli che comprano componenti in Cina. E da tutte le nazioni «non pienamente democratiche», logicamente. Non possiamo vietare tutto, ma neanche prender rischi leggermente. E vogliamo esser completamente dipendenti da valutazioni dell'alleato americano, che legittimamente privilegia i suoi interessi strategici?

Dobbiamo esser più decisi nel sostenere e sviluppare il settore tecnologico europeo, ma ci vorrà tempo e comunque dovremo per anni affidarci a tecnologie non europee, da certificare tecnicamente e politicamente. Una soluzione — da anni sostenuta dalle grandi aziende tecnologiche europee — sta nel creare in ogni nazione l'equivalente del complesso Gchq-Ncsc. Una nuova «forza di sicurezza» digitale, con poteri legalmente definiti al servizio di quelle tradizionali e linee guida espresse dai governi, in grado di ispezionare, certificare, investigare, e se neces-

sario reprimere/contrattare nel mondo digitale. E soprattutto una unità gemella, al servizio di aziende e istituzioni nazionali, capace di interloquire — grazie a tecnici esperti e con dotazioni di avanguardia — per valutare opzioni tecnologiche, commerciali e di difesa sicure. Complessivamente, sarebbero necessarie alcune migliaia di giovani tecnici espertissimi e motivati in ogni Paese, collegati istituzionalmente a livello nazionale e internazionale, con la missione di garantire sicurezza e indipendenza allo sviluppo digitale delle nazioni d'Europa.

Già Ceo Vodafone, già vicepresidente European Roundtable of Industrialists



Peso:24%

Primo Piano

IL RAPPORTO MENSILE

Abi: tassi in rialzo e prestiti in frenata Npl sotto 30 miliardi

In due anni le sofferenze delle banche italiane sono diminuite del 66%

Davide Colombo

ROMA

A gennaio i tassi di interesse sulle nuove operazioni di finanziamento hanno segnato un lieve rialzo (meno di un decimale) a fronte di un andamento ancora in crescita degli impieghi a famiglie e imprese. Lo rivela il Rapporto mensile dell'Abi. Nel primo mese dell'anno i prestiti sono aumentati dell'1% a 1.301 miliardi di euro, in rallentamento rispetto al mese precedente (+1,93%) mentre i tassi medi di interesse sono passati dall'1,89% di dicembre all'1,92% per le nuove operazioni di acquisto di abitazione delle famiglie e dall'1,46% all'1,52% per i prestiti alle imprese. «Si tratta comunque - ha spiegato il vice dg Gianfranco Torriero - di valori storicamente molto bassi, all'interno della fascia registrata dal 2017». Per un

raffronto basta ricordare che a fine 2007, prima della crisi, il tasso medio sui mutui per le famiglie era attorno al 5,72%, mentre quello sugli impieghi alle imprese era al 5,48%.

Una variazione più significativa, che segna un netto miglioramento della qualità del credito, va invece segnalata sul fronte delle sofferenze nette: a dicembre 2018 si sono attestate a 29,5 miliardi, un valore in forte calo rispetto ai 38,3 miliardi del mese precedente e rispetto al dato di dicembre 2016 (- 57,3 miliardi). In due soli anni - fa notare Abi - le sofferenze si sono ridotte di circa il 66% e rispetto al picco raggiunto a novembre 2015 (88,8 miliardi), la riduzione è di oltre 59 miliardi. Il rapporto sofferenze nette su impieghi totali si è attestato all'1,72% a dicembre 2018, contro il 4,89% di fine 2016.

Sul fronte della raccolta gennaio ha confermato la dinamica positiva dei depositi (35 miliardi in più rispetto a un anno fa; +2,4%) e la forte diminuzione della raccolta a medio e lungo termine, cioè tramite obbligazioni, per 29 miliardi in valore as-

soluta negli ultimi 12 mesi (-10,8%). Invariato rispetto a dicembre, allo 0,61%, il tasso medio sulla raccolta, con la conseguenza che anche il margine tra il tasso medio sui prestiti e quello medio sulla raccolta a famiglie e società non finanziarie è rimasto su livelli particolarmente bassi: a gennaio risultava pari a 198 punti base (194 il mese precedente), in netto calo rispetto agli oltre 300 bp registrati prima della crisi finanziaria (335 punti base a fine 2007).

Il calo delle sofferenze nette

Dati 2018 in mln di euro

Gennaio	59.477
Febbraio	54.542
Marzo	52.791
Aprile	50.926
Maggio	40.126
Giugno	50.809
Luglio	42.757
Agosto	40.490
Settembre	40.221
Ottobre	38.256
Novembre	38.269
Dicembre	29.549

Fonte: Abi



Peso: 12%



ECONOMIA

Umanesimo digitale, il nuovo lavoro (che c'è)

di **Giovanni Stringa**

MILANO Che cosa hanno in comune il presentatore Carlo Conti, il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta, la ricamatrice Barbara Bibbò e la professionista delle risorse umane Elena Panzera? Saranno tutti e quattro protagonisti nel numero di *TrovoLavoro* in uscita lunedì 25 febbraio, gratis con il *Corriere della Sera*. Quarantotto pagine dedicate al mondo del lavoro, un argomento tanto ampio quanto delicato. Consigli, istruzioni per l'uso. E soprattutto una bussola per orientarsi in un mondo che cambia sempre più rapidamente.

Chi assume

Troverete le aziende che assumono, a cominciare da dieci imprese che cercano almeno

100 persone e altre 10 che invece appartengono ai settori più promettenti. Ci sono le dieci aziende che offrono da 100 a 2.000 posti di lavoro, le lauree più richieste. Poi una guida per mettersi in proprio e un'altra per leggere e capire, senza sorprese, i contratti a tempo determinato. Quindi si passa ai colloqui. Da quelli per trovare l'occupazione. A quelli sul lavoro. È il caso di Conti, che prima di diventare uomo di spettacolo lavorava in banca. «Ho studiato ragioneria, la cui parte razionale mi ha aiutato nella gestione delle dirette. Un consiglio? Stare attenti in classe vale il 50% del risultato a scuola». Mentre Resta guida un ateneo — il Politecnico di Milano — dove il tasso di occupazione, a un anno dalla laurea, supera il 90%. «Con questo nuovo mensile di servizio e riflessione si concretizza la scelta editoriale di riportare al centro dell'attenzione il lavoro», spiega il vicedirettore del «Corriere», Daniele Man-

ca. Un'attenzione particolare è rivolta «alla formazione, decisiva per una vita professionale soddisfacente», aggiunge.

Le scuole dei mestieri

Troverete poi le scuole di sartoria e le botteghe di mestiere nel mondo della moda, e le ultime novità nella formazione aziendale. Come il cosiddetto «reverse mentoring», dove sono i più «anziani» a imparare dai più giovani. L'obiettivo di *TrovoLavoro* è diventare un appuntamento mensile per raccontare che cosa sta cambiando in un mercato, quello del lavoro, in forte evoluzione. Di regole e tecnologia. Offrire una guida e consigli a chi si sta affacciando all'occupazione.

L'esempio

E a proposito di ostacoli e difficoltà da superare, un valido esempio che va in questo senso è quello degli studenti di Specialisterne, la società che in 21 Paesi si occupa della formazione e dell'inserimento

nel mondo del lavoro di persone affette da autismo. Come leggerete nell'inserto, in Italia è stata aperta una sede a Milano dove sono stati formati già 35 «consulenti», di cui 25 assunti a tempo indeterminato grazie ai programmi avviati con alcune aziende.

Dalle competenze più richieste alle occasioni delle imprese. Lunedì «TrovoLavoro», in edicola gratuitamente con il «Corriere»

La guida

Come si legge un contratto a termine, come si affronta un colloquio



Peso: 56%